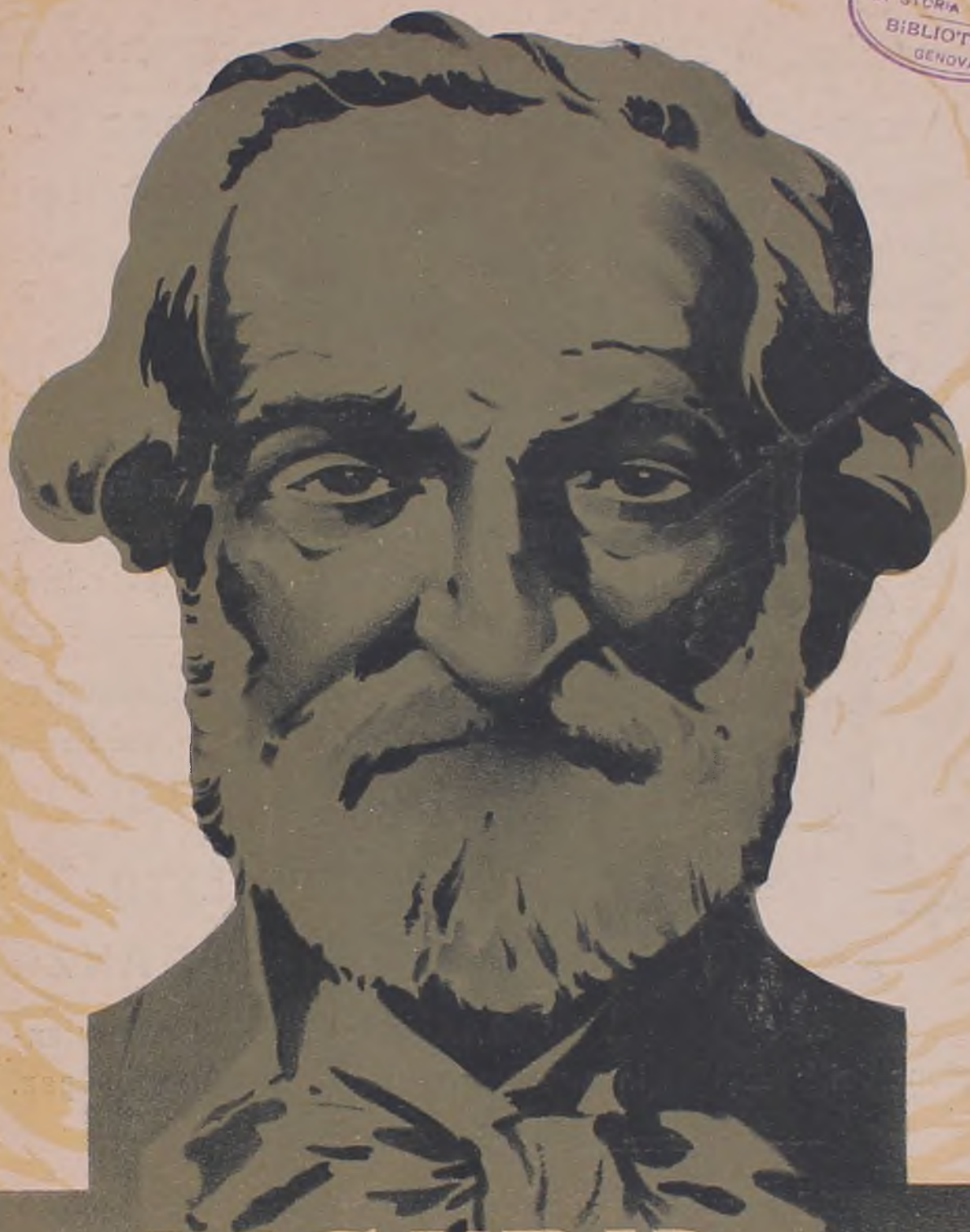


SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
GENOVA



La LIGURIA ILLUSTRATA

*Grafica
X
1913*

ANNO I.-N. 5

Direttore: AMEDEO PESCIO

MAGGIO 1913

Cent. 50



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

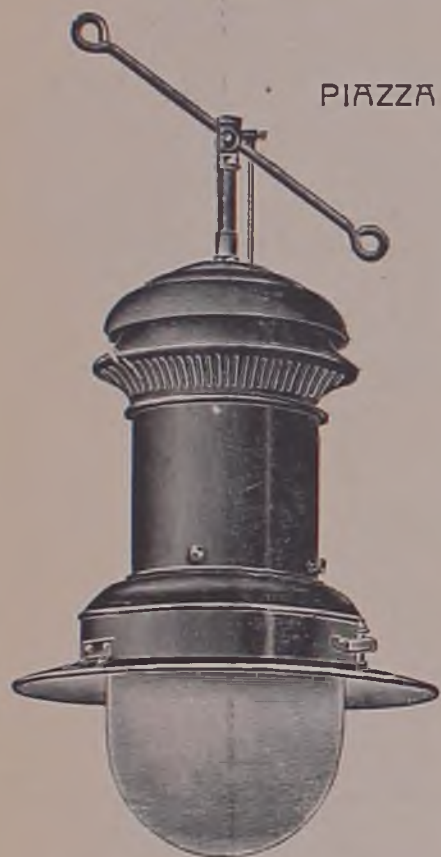
===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

PIAZZA EMBRIACI, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14



**Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✱ Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====**

**Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== VISSEAUX =====**

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

**ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.**

**L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.**

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



Grand Hotel Imperial

◁ RAPALLO ▷

Situato nel più bel punto =====
===== ***della Riviera di Levante***

SUL CONFINE DI RAPALLO E SANTA MARGHERITA

Questo splendido Hotel di proprietà dei **Fratelli CUBA**
SOGGIORNO PRINCIPESCO della più eletta Colonia fore-
stiera, offre tutto il comfort e **le più moderne e ricercate**
comodità, sia per la **stagione invernale** che per quella **balneare**.

Société Générale

de Transports Maritimes à Vapeur

GENOVA = Via Balbi N. III rosso

Partenze da Genova

al 9 di ogni mese per Rio Santos e Buenos Ayres
al 19 di ogni mese per Buenos Ayres, direttamente
al 29 di ogni mese per Santos, Montevideo e Buenos Ayres

Flotta in servizio per passeggeri

VALDIVIA	2 eliche tonn. 12000	FORMOSA	2 eliche tonn. 5600
SALTA	2 " " 12000	PAMPA	2 " " 5600
PLATA	2 " " 10000	ALGERIE	1 " " 4326
PARANA	2 " " 10000	FRANCE	1 " " 4310
ITALIE	1 " " 4239	ESPAGNE	1 " " 4194
PROVENCE	1 " " 4122	AQUITAINE	1 " " 3417

Rivolgersi:) Per passeggeri (Via Balbi) Salita S. Brigida, 2
) Per merci Piazza Fontane Marose, 21 - GENOVA

COMPAGNIA TRANSATLANTICA

(Antes A. Lopez y Cia)

Partenze men. per il Centro America New-York Avana e Vera Cruz
Con vapori rapidi e postali

Linea del Plata

Quanto prima partenze inaugurali coi più grandiosi
Vapori in Servizio nel Mediterraneo

Reina Victoria Eugenia ❀ ❀ ❀ ❀

❀ ❀ ❀ Infanta Isabel de Borbon

lunghezza 153 metri — 16000 tonnellate

Alloggi di gran lusso — Cabine di 1.^a 2.^a

Restaurant alla carta — Massimo Confort.

SAVIGNONE

delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende, nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore, la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la poesia or gaia e sentimentale, or misteriosa e tragica, di cui si compiace

Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e a fortuna dei feudatari famosi.

•

LA LIGURIA ILLUSTRATA

★ *Rivista mensile d'arte, storia, letteratura e varietà* ★

Sommario

FERRUCCIO CAMOZZINI . . .	Commemorazione di Verdi
FERDINANDO MASSA . . .	Giuseppe Verdi a Genova
BATTISTA TASSARA . . .	Ricordando.
GIUSEPPE PESSAGNO . . .	Il Principe
UMBERTO V. CAVASSA . . .	Il Cantastorie
E. G. ROSASCO.	Per un nuovo valico nell'appen- nino ligure
GIUSEPPE DE' PAOLI . . .	Allegoria
A. ITALO SULLIOTTI . . .	Come il terzo gode
ORLANDO GROSSO	La 59 ^a Esposizione di Belle Arti

Cronaca e Varietà

Santa Margherita patriottica e generosa
L' Allegra Brigata

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del " *SUCCESSO* „

Abbonamento Annuo L. SEI



NEL CENTENARIO DI GIUSEPPE VERDI

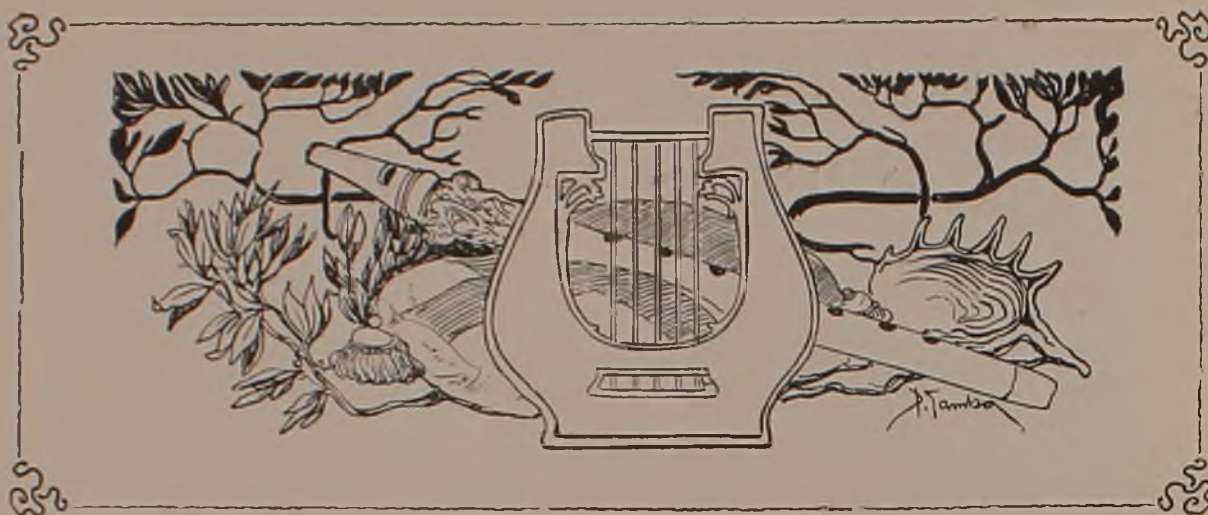
La Commemorazione dell' Istituto
di Musica GIUSEPPE VERDI



Questo numero di Maggio de La Liguria Illustrata particolarmente dedichiamo al sommo Maestro, che amò Genova e la predilesse su ogni città d' Italia; lo dedichiamo a Verdi in occasione e ricordo delle memorande feste commemorative che si svolsero al Teatro Paganini il 10 e 11 Maggio, per iniziativa del benemerito e fiorente Istituto di Musica Giuseppe Verdi, di cui un uomo di mirabile semplicità e tenacia, un modesto entusiasta e costante, Antonio Repetti, ha dotata la nostra città.

Non diremo dell' ammirabile concerto verdiano, ch' ebbe per merito precipuo dei Maestri Cav. Michele Grimaldi e Edoardo Modesto Poggi, il plauso di tutta la cittadinanza, ma ci è graditissimo pubblicare il testo del magnifico discorso commemorativo dell' illustre oratore chiamato a parlare nella lieta circostanza; vogliam dire il Conte Avvocato Ferruccio Camozzini. Il coltissimo e geniale gentiluomo veronese, ben noto a quanti in Italia s' interessano d' arte, di critica e di letteratura, ha voluto dedicare a Genova la sua superba orazione e riservarne l'esclusiva pubblicazione alla giovine Rivista, che di Genova e di Liguria accoglie le idealità.

Abbia Egli i nostri vivi ringraziamenti.



Signore, Signori,

parlare di Giuseppe Verdi in questa Genova illustre, superba di storia e di arte, e dove tutto si veste di grandezza — fra il suo cielo meraviglioso ed il suo mare infinito, — in questa Genova ospitante, che il Maestro ebbe carissima, profondamente commuove.

Ma l' acceso ricordo illumina, fra splendori di gloria e di amore, la figura del Sommo, che balza viva dall' anima nostra, dove era già scolpita.

Egli è là, in atteggiamento maschio e severo; due rughe profonde lungo le guancie dal viso affossato e nervoso: il naso marcatissimo cade sulla bocca larga ed amara: due occhi lucentissimi e penetranti uomini e cose sotto le spesse ciglia mobilissime: la fronte che è un arco trionfale: ed il quadrato volto — quasiamitigare quanto vi è troppo di duro e di ostile — è incorniciato da una folta barba piena che, coi capelli spioventi giù abbondantemente, chiude in una vasta visione di arte e di bontà quella austerità marcata di tenacia e di pensiero.

La fisionomia è l'uomo; la rappresentazione visiva — rievocando — anima intera l'intima personalità del Grande.

Giuseppe Verdi fu un titanico uomo; non vano, ma orgoglioso, di una sicura e serena coscienza di sé, innamorato delle libere solitudini tranquille, soleggiate soltanto dalle luce di quell'intiore bellezza, creante su dai fantasmi dei sogni immagini

che prendono persona; schivo degli orpelli convenzionali e degli elogi di una società che, psicologo intuitivo, in fondo intravedeva falsa nella superficialità instabile e corrotta. —

Egli, invece, era sincero e semplice come la natura, che fu sempre il suo conforto e tutta la sua gioia: quella natura che sentiva e che amava col trasporto ingenuo e primitivo degli esseri plasmati — come lui — di verità, di ordine, di misura, di proporzione e di onestà. Nel 1873; essendosi l'insigne musicista recato a Napoli per curarvi la rappresentazione dell'Aida, ogni sera — accompagnato dal Morelli e da Nicola Sole — saliva per Santa Lucia, fino alla piazza del Plebiscito fermandosi spesso a guardare ora il mare ora il cielo cosperso di stelle. — Il Verdi — narrava il Morelli — non poteva frenare la sua forte commozione di fronte allo spettacolo magnifico delle notti animate e silenziose. —. —. “ Ma come si può non esser qui — diceva — come noi tre, qui davanti a questo mare, sotto questo cielo! ma come si può dormire a quest' ora ! „ E ritornato poi a “ Palazzo „ il Verdi ininancabilmente diceva a Nicola Sole: “ fermiamoci, fammi dei versi. Improvvisa, su, presto. „ — Il Sole improvvisava: ed il Maestro improvvisava lui pure. — Che note, quali improvvisazioni! esclamava il Morelli, raccontando questo aneddoto.

Il Maestro più prediligeva la natura piana, quella sua Sant'Agata senza i vasti orizzonti schiusi dalle alte montagne, ma ubertosa, ombreggiata dalle folte chiome degli alberi, in quel suo paese che donava le generose promesse e le inesauste fecondità di una terra previdente. —

Poichè Egli, nel buon senso e nella scaltrezza contadineschi nati con lui, sentiva la necessità dell'utile, ed era calcolatore ed era amministratore e non avrebbe mai saputo concepire pensiero od irreale o vano. Per questo quel suo largo dominare sulle cose, di cui era l'indipendente signore, per questo quella misurata freddezza e quel sano equilibrio nel reale che imprime nel suo intelletto uno sconfinato bisogno di drammatica realtà e di umana passione, per questo quel suo camminare diritto sulla vita senza entusiasmo e senza depressione, per questo quella sua nobile modestia vera senza paura e senza falsi pudori. —

Nel 1884 — trovandosi a Torino — desiderò assistere ai concerti orchestrali che Franco Faccio dirigeva al teatro Carignano. Ad un certo punto si notava nell'orchestra una insolita agitazione: il Faccio — in omaggio a Verdi — stava per dirigere la sinfonia dei Vespri Siciliani, pur non essendo essa compresa nel programma.

Essendo ciò pervenuto agli orecchi del Maestro, questi, turbato, faceva dire al Faccio: essere egli venuto al teatro per il concerto e non per risentire la sua musica, e che alle prime note dei Vespri egli sarebbe uscito dalla sala. E ad un'amica sua gentile, ringraziandola per uno scritto inviatole, rispondeva fra l'altro: "se sapessi scrivere, le direi — chissà — quante belle cose. Ma ahimè! Nato povero, in un povero villaggio, non ho avuto mezzo d'istruirmi in nulla; m'hanno messo sotto la mano una meschina spinetta e qualche tempo dopo mi sono messo a scrivere..... note sopra note.... e

nient'altro che note! Ecco tutto! Il peggio è che ora a 82 anni dubito forte del valore di quelle tante note! E' un rimorso per me, una desolazione! Fortunatamente a 82 anni c'è più poco tempo da desolarsi! „ Quale inestimabile documento di soavità bonaria ed accondiscendente!

Anche negli anni della gloria, fra gli applausi deliranti delle folle protese in ammirazione verso di lui, il geniale compositore ancora risentiva l'eco lontana dai piccoli suoni della misera spinetta laggiù nelle sue Roncole; e con fierezza mai non disdegnò i suoi umili natali, e con non ostentata franchezza — trovandosi a Parigi nel 1867 per curarvi la rappresentazione del Don Carlos — a quanti gli rivolgevano elogi, egli, umilmente e con una certa punta di ironia a ricordare le ostilità di altri tempi, si schermiva con un: "io non sono che un paesano „ Sia! ma egli fu uno di quei paesani che sanno vincere delle grandi battaglie e scoprire delle terre ignorate!

Anche negli anni della gloria era stampata nella sua mente riflessiva la dolce poesia della gratitudine e del ricordo. Rivedeva quella sua povertà ostinata e dolorante fra lo strazio delle tombe che si chiudevano sui tre suoi cari e l'esito sfavorevole di "Un giorno di regno „, e quella sua tenace caparbia di rifiutare ogni conforto dall'arte o dalla amicizia, finchè una sera lo scartafaccio del Nabucco, da lui sgarbatamente gettato sulla tavola, gli si apriva a caso davanti e l'ispirazione consolatrice gli susurrava all'anima il suo divino incitamento: "Va, pensiero, sull'ali dorate. „ — Andò il pensiero,..... e volò assai lontano.

Ma quel suo pensiero stette sempre nella bontà. — Con quanta nobiltà di sentimento e di delicatezza in poche righe frettolose e convulse, indecifrabili per la mano commossa, annunciava all'amico Conte Arrivabene la morte del suo

amatissimo Antonio Barezzi! " Il povero sig. Antonio — scrive — il mio secondo padre, il mio benefattore, il mio amico, colui che mi ha amato tanto, non è più! La sua tarda età non vale a mitigare il dolore che per me è grandissimo. Povero sig. Antonio! Se vi è una seconda vita, egli vedrà se io lo ho amato, e se io sono grato a quanto egli ha fatto per me. " —

Umanità però sempre vagliata dall'equilibrato controllo dei fatti: e perchè la sua vita fu tutta uno svolgersi logico e razionale, non si concedeva nè facilmente nè casualmente. Pochi amici egli ebbe (il Piave — il De Amicis — il Luccardi — il Torelli — il De Sanctis — la Contessa Maffei): tuttavia questi ebbe dilettezzissimi.

Stimava che il concedersi a tutti era non darsi a nessuno; in lui viveva il natural bisogno di far vibrare a fortissime ondate quella sua armonica anima energica e delicata ad un tempo. Così amò il suo "santo Manzoni," come egli lo chiamava, col trasporto dell'eletto che intrecciava all'alloro una piccola mamma silenziosa, e reverente: questo emblema poneva sulla venerata canizie di quel cristiano italico poeta e scrittore.

Eppure dal volgo il Maestro fu creduto rozzo ed egoista! Fissiamo la tragica fisionomia di questo nostro, ed allora ne uscirà fuori, più che sdegno, una velata nota di malinconia, che allargandosi fino a toccare la amarezza della bocca e la fossatura delle gote si va offuscando in un'ombra di scetticismo e di ironia. Scriveva egli infatti alla sua amica e confidente Contessa Maffei: "Ma la vita non è altro che una sequela di dispiaceri da cui non si sottrae che l'egoista," ed in un'altra lettera è questa nera riflessione: "se ci si badi bene, la vita non è che noia quando non è dolore," concludendo con questa malinconica piegatura da Sant'Agata nel 1883 alla stes-

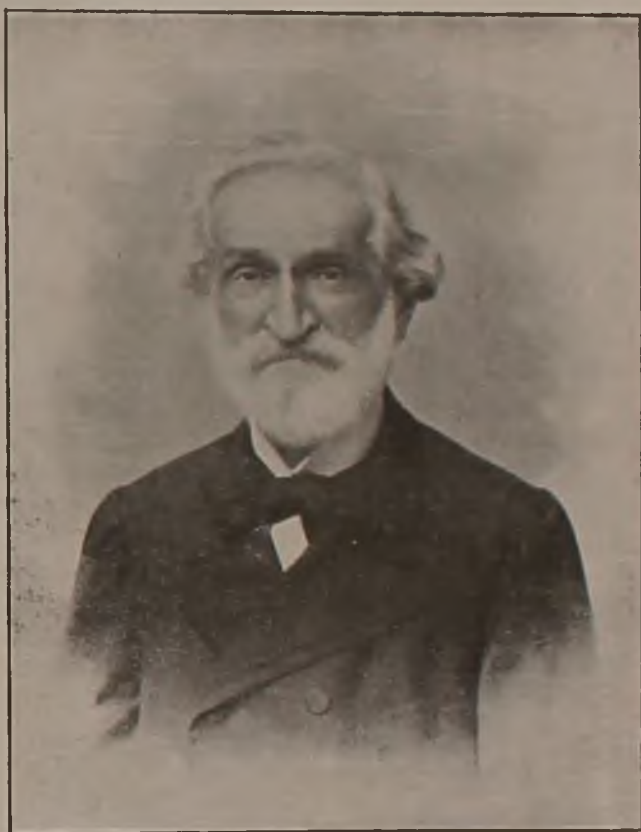
sa: "gli anni cominciano proprio ad essere troppi e penso..... penso che la vita è la cosa più stupida, e, quello che è ancor peggio, inutile. Cosa si fa? Cosa abbiamo fatto? Cosa faremo? Stringendo ben tutto, la risposta è una, umiliante e tristissima: nulla!"

Questa mancanza di fede, più apparente che reale (l'intelletto verdiano stava necessariamente nel panteismo, la religione dei liberi) disperava l'adorata moglie Giuseppina Strepponi, che, per nessuna altra cosa potendosi di lui lamentare, si sfogava così con una amica di Milano: "il Verdi è una perla di onest'uomo, capisce e sente ogni delicato ed elevato sentimento, eppure questo brigante si permette di essere, non dico un ateo, ma certo poco credente, e ciò con una ostinazione ed una calma da bastonarlo."

Che importa la scritta orazione, quando tutto il libro della sua vita è aperto alla preghiera? — Lavorare è pregare; beneficare è pregare; lietificare il mondo coll'opera del genio è elevare il più solenne peana a questa natura perfettibile ed eterna anche nella caducità delle forme. — Fu preghiera il suo testamento: in questo fu scritto un elevato ammonimento verso le grandi miserie e le grandi umiltà: verso coloro che nell'ospedale (egli aveva fondato quello di Villanova) domandavano alla cura della scienza un risanamento, verso coloro, che, artisti come lui, ma di lui meno fortunati, si vedevano negli anni cadenti costretti a lottare contro le necessità essenziali della vita.

Davanti al piazzale Michelangiolo a Milano, in elegante costruzione, sta la casa di riposo per i musicisti. — Casa di riposo — disse — e non di ricovero. Quanta gentilezza in questo munifico donatore che non umilia il beneficiato!

I poveri vecchi e le povere vecchie — solo viventi di lontani ricordi d'arte —



tengono, come vestali antiche, là in quel sacrario, acceso perenne e perennemente tramandano il sacro fuoco della carità, di cui G. Verdi fu scintilla nobilissima. Essi — in leggendaria allegoria — figurano nel sonno un genio benefico, sceso — in un'aurora di Maggio — dal coro festante delle Alpi a cantare la liberazione della patria schiava, e poi — in un tramonto di Autunno — fu portato in alto fra gli spazi eccelsi, dove in un'atmosfera di purezza e di bontà ascendono gli astrali luminosi delle grandi anime, conscie di una terrena missione, ma sdegnosi di ogni umana apoteosi.

II.

Giuseppe Verdi giustamente intuì il genio italiano, il quale, per incoercibile necessità di sua natura, non avrebbe mai saputo chiamare musica quella ove una ritmica simmetria non emergesse a ben pronunciati contorni.

I primi successi di questo forte ingegno infatti, — conviene confessarlo — sono quasi esclusivamente dovuti al bene inteso ed audace ritorno a ritmi chiari, rapidi, prepotenti, uniti a quella sua grande abilità nei contrasti dei coloriti e nella profonda conoscenza della natura e della azione delle diverse sonorità e nell'arte sicura di magistralmente amalgamarle nell'efficace concisione di quel suo personalissimo stile.

Il canto drammatico, portato talvolta alla sua massima violenza, è il successo del maestro, mentre una melodia, ad alto rilievo, esce da un macigno compatto di sonorità per un'audace strumentazione sferzante ed assordante.

Ma se la linea originaria è dura, e talvolta, come nel Nabucco, il disegno pesante, il sentimento che commuove l'artista è vero, sentito profondo. In que-

sta prima musica Verdiana, irrompe il canto baldanzoso ed una piena vigoria di gioventù: e come quella si muove vibrante nello scolpire gli aperti e decisi sentimenti dell'anima, lasciando da parte le regioni delle penombre dalle tinte indeterminate e scialbe.

Verdi non sa mentire: si esprime sinteticamente in un unico effetto che agisce fortemente sull'animo, senza spiegare — come fa Wagner — l'evoluzione del sentimento stesso. Egli è, che per poter il maestro tratteggiare a calde tinte un sentimento, conviensi che il sentimento ch'egli vuol esprimere posi sopra un'ardente poesia o eccitante ed inneggiante ad uncanto di vittoria o di gloria od in frasi di protesta o di odio. Quel suo fascino irresistibile egli lo attinge dalla sua ardente tonalità interiore, che è tutta la sua musica.

Sebbene — dobbiamo pur convenirne — nelle sue prime opere (il Nabucco — i Lombardi — l'Attila — l'Ernani — i due Foscari — il Makbeth — i Masnadieri) l'autore usava sottolineare la ispirata melodia drammatica — allora ancora monocolore — con un accompagnamento di orchestra galoppante; in questo barocco artistico, talvolta ricco e tal'altra falso, fu quasi sempre impari ad una efficace pittura di ambiente.

Il meraviglioso genio del maestro — il quale nella sua mirabile evoluzione artistica è salito tutto un arco trionfale — o temendo che lo straordinario entusiasmo onde era accolto potesse andar scemando per mancanza di varietà o che il compositore comprendesse dove l'Arte sua potesse e sapesse condurre, fatto sicuro del pubblico lo invita e lo obbliga a salire con lui dove la forma musicale è subordinata all'idea, e dove l'espressione domina maggiormente il ritmo e l'istrumentale, e dove la verità drammatica prende una più efficace parvenza di realtà.

Da qui nacque la Luisa Miller; dopo quel saggio l'autore nuovamente decade nelle primitive tendenze, in cui, più che al cuore, parlava ai sensi ed alla immaginazione: ma non fu che breve cenno.

Il suo nobile scopo fu quello di richiamare la musica teatrale all'espressione sincera ed immediata della passione in una chiara potenza di linguaggio melodico; a questo fine fu tratto (insuperabile conoscitore di effetti drammatici) a cercare l'effetto del suo soggetto, a cui qualche volta — bisogna riconoscerlo — sacrifica pure la limpidezza dell'idea.

Il Verdi rappresenta in Italia l'alba del romanticismo musicale; col Rigoletto il maestro seppe infondere una tale nobiltà di passione e di novità in questa concezione, da farla giganteggiare sugli altri personaggi in un'angosciosa tragicità. — Il tentativo è riuscito: l'artista, per la prima volta, chiude il dramma nella più perfetta corrispondente musicalità. — Indi la "Traviata", ed "Il Ballo in maschera", prova quest'ultima della perfettibilità di questo genio consapevole del suo intrinseco potere, e della sua vitalità. Il compositore stà nel suo tempo e comprende il momento in cui egli crea, non lasciandosi sopraffare da esotiche tendenze: queste — con analisi minuta — studia, uniformandole alla sua natura, assimilandole anzi come carne della sua carne, ed arte della sua arte.

L'influenza di questa ultima opera si avverte facilmente accresciuta da nuovi elementi: essa ha trovato ispirazioni latenti e compresse assai meglio adatte ad esprimere il linguaggio indeterminato dei suoni, in un eccitamento, forse talvolta eccessivo, ma che serve a fissare nella storia dell'arte e questa eletta natura di pensiero e l'ideale di quella civiltà.

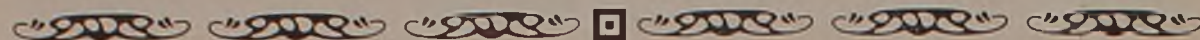
Trasformazione ci fu e col "Don Carlos", e colla "Forza del destino", e colla "Aida", e colla "Otello", e col

"Falstaff", opere tutte in cui è perfetta la corrispondenza tra il pensiero e la forma, mirabile l'arte dell'istrumentale, genialissima l'idea melodica, profonda la penetrazione che agita il dramma; trasformazione ci fu per l'influenza che di oltre Alpe, Meyerbeer e Auber esercitavano su tutta la musica contemporanea.

Ma noi a questo punto dobbiamo riflettere che non riconosciamo trasformazioni possibili all'infuori di quello dello stile e dei mezzi: e che il successo di un'opera non può essere la conseguenza di una trasformazione e di una maniera, ma sempre ripete le sue intime ragioni da quella singolare potenza geniale di ciascun artista, anzi è l'artista stesso.

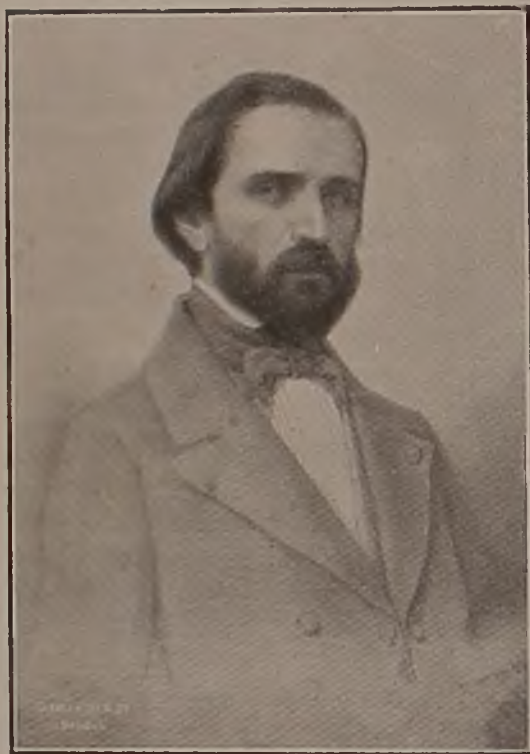
Dal Nabucco al Falstaff vi è un abisso di distanza: il cammino dello stile è evidentissimo per qualsiasi sia dotato anche di un modesto senso musicale. Ma ciò che costituisce la potenza della prima come dell'ultima opera di Verdi, è sempre l'individualità del grande maestro, la quale, pur traducendosi sotto forme più studiate, pure vestendosi dello spirito e delle tendenze speciali del momento, e seguendo — entro un certo limite — il gusto predominante, non cessa tuttavia mai di rivelare l'original tempra ed il carattere del celebre autore del Nabucco. Non è lo stile che faccia l'artista, come non è l'abito che fa l'uomo! Se Verdi — pure uniformandosi alla maniera di egregi musicisti stranieri — riesce a produrre nuovi capolavori, gli è che Verdi porta ovunque l'impronta del suo genio; e prima di essere chiamato grande per una trasformazione di stile, già era salutato tale da quando, inconscio e sbrigliato, si abbandonava alla foga del suo eccezionale temperamento di artista. —

"L'ispirazione vera — diceva il maestro — sta necessariamente nel semplice. Quale maggiore semplicità che spalancare le porte della propria anima, e delle intime ispirazioni?"



Così nel suo progredire Verdi, dal dominio della melodia, passava a quello del canto declamato e del recitativo melopeico; così non fu più — come nei primi tempi — il coro per il dramma, ma il dramma per il coro; così l'orchestra, che, in sugli albori, talvolta pecca-

rica escludente drammaticità e passione fosse chiusa a lui, non avendo considerato la naturalezza del declamato sul facile commento musicale in opere antecedenti. — Questo ritorno del grande compositore alla pace ed alla serenità, in età così avanzata, si realizza, col Falstaff,



va di un povero accompagnamento sonoro, si colora poi per una tavolozza di tinte e di significazioni nuove: ed essa assurge — quando proviene dal cuore — all'eccellenza di pagine sinfoniche, veri poemi della natura umana. —

Falstaff — il miracolo della vecchiezza di Verdi — fu detto una diretta imitazione Rossiniana, perchè la beffa e l'ironia non erano nel carattere Verdiano. Chi asseriva questo giudicava che la li-

nel comico soggetto, nella disinvoltura equilibrata dei caratteri, nella varietà mimica delle espressioni, nella semplicità comica del tratto di spirito, nella giocosa combinazione di melodie e di ritmi in una tematica burlesca ed originale per i tempi e per l'orchestra. Tutto aveva largamente contribuito a questo lavoro poderoso e mirabile: il nuovo naturalismo nell'arte francese, ed in parte l'impronta di Gounod, di Berlioz, e di Wagner.

Verdi per vivere — e visse — si modificò, pur rimanendo sè stesso, fondando il proprio regno sul principio melodico, laddove Riccardo Wagner basa la sua sovranità su quello sinfonico. Il grande nostro italiano non volle mai essere nè un filosofo nè uno speculatore come quel potente riformatore tedesco, che ragiona e fissa nella sua musica un'arte trascendentale; Verdi volle essere e lo fu — soltanto un artista. I due compositori partono da punti diversi, facendo entrambi un lunghissimo viaggio, ma divergono e convergono ad una meta totalmente opposta: quanto è speculativa l'arte di quel nordico genio si da assurgere ad una prodigiosa epopea musicale, altrettanto plastica, drammatica, ed umana è quella del celebre nostro Cigno di Busseto.

Imitando la generosità critica di lui, che senza invidia proclamava il Wagner un genio musicale superiore, noi pure — lasciando ogni infruttuoso paragone su queste due energie immense e così diverse — a nostra volta salutiamo il Verdi: genio musicale superiore.

III

Vate e profeta il grande ligure Mazzini chiamava dalle sfere eternee della libertà un ideal giovine ignoto, che, coll'eloquente e divino linguaggio dei suoni, infondesse nel cuore del popolo le dovute ragioni della italica indipendenza, già sacrata dal canto dei poeti e dal sangue degli eroi.

Giuseppe Verdi risponde alla nobile invocazione: e col magico influsso della sua arte irradia nelle moltitudini la coscienza nazionale, sollevandole a quel nuovo verbo, ove sono segnati i dolori e le speranze d'Italia. —

"Oh! mia patria sì bella e perduta,"

canta il coro degli ebrei schiavi nel suo *"Nabucco"*, in un affanno sconsolato di lagrime, tutte le lagrime degli esuli nostri, — *"Siamo tutti una sola famiglia," "Pugnerem con le braccia e coi petti,"* eccita il patriota — musicista nel coro magnifico ed irruente dell'Ernani; i Veneziani, commossi da quella voce di minaccia, idealmente scuotono il giogo abborrito, e su per la laguna, in una notte di stelle, si librano, fra un cerchio luminoso, le grandi ombre di Agostino Barbarigo e di Sebastiano Veniero, e Manin, sognando, pressente l'epica lotta del leone di S. Marco contro i grifagni artigli dell'aquila, che lo ghermisce.

"Viva Italia forte ed una."

"Con la spada e col pensier."

"Questo suol che a noi fu cuna."

"Tomba sia dello stranier....."

.....Così principia la *"Battaglia di Legnano"*, opera vibrante di tempesta italiana, allora che, in quel tragico 1849, Roma si disponeva ad inaugurare la terza era politica, dopo quella dei Cesari e dei Papi. Fu per la gran sala dell'Argentina il trionfo dei tre colori, l'inno irrompente della liberazione; ed il tragico repubblicano Bruto, dal colle Capitolino, benediceva.

Questa stessa energia, pronta a tutto, al sacrificio, al martirio, alla morte, maggiormente vibra nel coro dei Fiandresi del Don Carlos, musica impressionante di bassi, che cantano all'unisone, lenta come una preghiera chiesastica, cupa come il rombo del tuono, minacciosa e sublime. — Qui pure è il fiero appello della libertà soffocata, che vuole assolutamente vivere. — Se un giorno il maestro, per la bocca del Trovatore, singhiozzò tutti i singulti della sua terra, questa volta, nel Don Carlos, il lamento si è fatto minaccia, le querele hanno prese le

armi, le proteste divennero grido di guerra. —

Vero: gran parte della sua musica fu monito ai generosi ed ai forti; nei tristi esilii, nelle orrende carneficine, fra le gelide strette della schiavitù, e le primaverili aurore della vita, una generazione intera si ridestò a quella sua campana, la trionfatrice sui destini e sui tempi. La squilla, ad unissono col grido di Goffredo Mameli, squillava ininterrottamente: "va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!,"

E le sparse membra d'Italia si ricompongono; fiammeggia al sole della nuova speranza la pura spada dell'eroe nizzardo: Cavour fonde l'anima invitta nel ciclopico doverc del riscatto: l'aquila sabauda si appresta al magnanimo volo da Superga a Solferino, a San Miniato fino ad annidarsi solenne nella giurata intangibilità di Roma nostra.

Oh! miracolosa imprevedibile storia dell'ieri, — sogno lungo di secoli e di volontà — alba invocata sulla gran notte deserta e muta — risveglio di fantasie e di coscienze, — quale ala di sovrumana poesia potrà battere alle porte della tua anima, illuminandosi di tutti gli splendori della tua fede, sublimandosi in tutte le luci della tua luce? Quale temeraria immaginazione di audace potrà falcare con un arco di canto — o bel paese — la tua divina natura, dall'eterna nivea tranquillità dei tuoi alpestri confini, alla ardente profumata Sicilia dal gran cono che arde? —

O Verdi ti consola poichè vagano ancora per l'aria vibrante d'Italia le onde sinfoniche dei tuoi impeti generosi, ed accendono ancora dei cuori che non dormono, e parlano ancora alle menti di faticose conquiste realtà; grande vegliardo dormi pure tranquillo il tuo gran sonno di pace, la tua vita non fu per nulla, il tuo faro ci rischiara ancora la via e verso l'alpe e verso il mare.

L'alta nave possente, colle insegne

di guerra, ha già solcato la verde spumosità dell'oceano: nuove terre conquistate hanno subita la nuova forza di Roma, vagliata dalla vittoria: domina l'equilibrata finalità su possibili domestiche paure, e su più facili straniere angherie.

In una fiamma più pura, in una forgia più ardente martelliamo i novelli ideali, ed in un incendio di amore divampino oggi tutte le inesauste energie della nostra stirpe, già maestra al mondo di umanità civile.

Stimarsi grandi, è trovare in noi l'intima virtù per diventarlo; i popoli nuovi, in via per la gloria, devono, in opposte ideazioni, vagheggiare, ere di conquiste e date solenni. Per un secondo miracolo di storia, noi porteremo la patria nostra in alto, su di un colle fiorito, largamente dominante le altre nazioni; e — in una azzurra veste di aria — la faremo salire fino al perfetto ideale sognato dai suoi figli, quando la salutavano andando al patibolo.

Tu pure, o grande Verdi, accompagnato dall'ammirazione riconoscente di una intera nazione, hai calcato tutti i gradini della scala che porta all'immortalità, e ti assidi, perennemente giovine, nella primavera eterna della tua arte gloriosa. — Segnato destino per un tale cuore, per una tale mente, per una tale italianità! —

Ma quel sommo maestro, che altra volta con squarci della sua musica bandiva la crociata santa contro lo straniero, oggi cooperi pure collo stesso linguaggio al ravvicinamento dei popoli, ugualmente fratelli in seno della umanità. — La voce indefinita della musica valica infatti ogni frontiera e parla a tutti gli uomini di comunione e di amore, rendendo universali e la fede del Cristo ed il politico pensiero di Mazzini.

Le fondamentali verità dello spirito sono semplici ed eterne, pur nelle modalità diverse della tangibile espressione.

Il Maestro — fatto perfetto dalle sublimi intime negazioni della tristezza — era forse egli pure pervenuto a quell'altezza di evoluzione, da dove, liberandosi, nelle luminose astrazioni del pensiero, poteva vivere le purissime intensità sublimi senza luogo e senza tempo.

Signore, Signori,

perdonate quest'ora che io ho rubata

alle vostre consuetudini; siate indulgenti con la mia povera parola, troppo impari all'altissimo compito di commemorare sifatto uomo.

In nome di Lui chiedo venia alla vostra benevolenza gentile, e per il grande amore di Lui, che, " mi commosse, e che mi fa parlare ".

Ferruccio Camozzini





Giuseppe Verdi a Genova

La predilezione che Giuseppe Verdi aveva per Genova è troppo nota perchè occorra intrattenersene per darne prova. Semplice, austero, schivo di qualsiasi manifestazione che lo riguardasse, Egli si trovava fra noi nell'ambiente più adatto al proprio temperamento e al proprio modo di sentire. Il riservo caratteristico di nostra gente, derivante in parte della febbrile e feconda operosità sua e in parte da una naturale tendenza a non immischiarsi nelle faccende altrui, a lasciare che ognuno viva liberamente come meglio gli aggrada, senza farlo oggetto di quella curiosità insistente che può talora essere poco gradita, anche se derivata da un sentimento di affetto o di ammirazione, si confaceva mirabilmente al carattere rigido, un po' ombroso, sinceramente aborrente d'ogni vana esteriosità del grande Maestro.

Fra noi, più che altrove, Egli si sentiva completamente libero di comportarsi a suo modo, senza la seccatura di doversi imporre delle restrizioni o delle limitazioni, poichè sapeva che la deferenza che Genova aveva per lui si estrinsecava precisamente nell'attuazione del proposito di non creargli nessuna noia, di far sì ch'Egli non avesse motivo di lamentarsi di qualcuno dei tanti inconvenienti ai quali devono troppo di sovente sottomettersi e rassegnarsi coloro ch'ebbero il raro privilegio di conquistare la fama o la celebrità.

E di questa ammirazione, tanto più sentita e profonda, quanto più discreta e riguardosa, Giuseppe Verdi era grato ai genovesi e tale gratitudine manifestò nel modo più eloquentemente efficace, facendo cioè di Genova la sua dimora abituale, tanto che era giustamente riguardato dai genovesi tutti come il più grande e il più illustre dei loro concittadini.

Lo si vedeva quotidianamente percorrere a

piedi le vie della città, saldo, dritto, assorto, quasi sempre solo, come un pacifico borghese qualsiasi, intento a compiere per svago la sua solita passeggiata. La gente se lo vedeva passare accanto, ammirata da tanta schietta semplicità, e si compiaceva di Lui con un senso d'intimo orgoglio. E sebbene la sua figura fosse a tutti nota nessuno si permetteva di sostare al suo passaggio per farla oggetto di curiosità o d'esame: tutti al più quando Egli era passato già oltre, qualcuno si volgeva per riguardarlo ancora, con un'espressione di tacita e devota ammirazione.

Dal pacifico borghese Egli aveva, del resto anche le abitudini semplici e positive. A Previvono ancora delle *bisagnine* che lo ricordano come uno dei loro clienti d'eccezione. Transitando lungo detta via, infatti, se gli capitava di scorgere in mostra nei cestì qualche bel cavolo o qualche appariscente mazzo di lattughe, Egli non si peritava affatto di farne acquisto e di portarselo seco.

E' noto, altresì, come una delle poche persone con le quali scambiava quotidianamente qualche parola, fosse il giornalaio Lorenzo Garducci, scomparso egli pure da un pezzo, il quale era proprietario dell'edicola giornalistica posta in piazza De-Ferrari, dal lato di via Roma. Il grande musicista si recava ogni giorno ad acquistare i fogli preferiti all'edicola del Garducci e s'intratteneva affabilmente con lui, oltremodo sensibile a tanto onore.

Della semplicità della sua vita e delle sue abitudini, e dell'ammirazione delicata e senza limiti della popolazione nostra per Verdi si potrebbero narrare, volendo, moltissimi aneddoti. Ma poichè ciò esorbiterebbe dal compito che mi sono proposto e dai limiti di spazio disponibile, mi limi-

terò a riferirne solo qualcuno attinto a miei personali ricordi.

Il primo risale ad oltre quarant'anni or sono. In quel tempo esisteva quasi in cima di via Carlo Felice, nel locale dove è adesso il ristorante-birraria Erhart, una bottega da lampista esercita da un francese stabilito a Genova, il signor Isidoro Bigneur, un simpatico vecchietto basso di statura e tarchiatello, dal viso completamente sbarbato e dal capo costantemente coperto da una specie di papalina nera con qualche ricamo e l'inmancabile fiocco.

Il signor Bigneur era una persona a modo e veramente garbata, come lo sono, del resto, in genere, i francesi.

Egli contava fra la sua clientela le più ricche e le più note famiglie di Genova. Assiduo al lavoro, era assistito negli affari da due sue giovani figlie, le signorine Caterina e Fanny e da due figli: Gigi e Marco.

In quel tempo (ahimè, quanto lontano!) io ero un piccolo sbarazzino magro come un chiodo, ma abbastanza svelto ed attento, e poichè, dopo aver conseguita la promozione dalla terza alla quarta elementare, avevo dichiarato che non intendevo più andare alla scuola, mia madre mi aveva collocato quale garzonetto presso il signor Bigneur per togliermi dal bighellonare per le strade e perchè imparassi un mestiere.

Un giorno dunque, mentre ero in negozio, dove in quel momento non avevo nulla da fare, vidi entrare un signore alto, asciutto, con un grande cappello e il volto incorniciato da una barba grigia, il quale indirizzandosi alla signorina Caterina, che in quell'istante trovavasi ritta presso il banco a vetrina posto presso all'ingresso, le chiese: — Potrei parlare col signor Bigneur?

— Lo faccio chiamare subito, rispose la signorina; e, volgendosi verso di me:

— Chiama papà; digli che v'è un signore che vuol parlare con lui.

M'affrettai, naturalmente, ad eseguire l'ordine avuto. Il signor Bigneur si trovava nell'ammezzato posto sotto il negozio e prospiciente in vico Monte di Pietà, che allora si chiamava vico Gelsomino.

Egli accorse sollecitamente ed io lo seguii per riprendere il mio posto in fondo al banco, verso il centro del negozio. Grande però fu la mia meraviglia quando vidi che il signor Bigneur appena ravvisato il signore che aveva chiesto di lui, si toglieva rispettosamente la papalina e profondendosi in grandi inchini, gli si avvicinava con i segni del maggiore ossequio, esclamando:

— Signor maestro, signor maestro; quale onore! Intanto però, la persona ch'era oggetto di tale insolita manifestazione di viva deferenza, si affrettava a porvi fine, accennando con gesti al signor Bigneur di coprirsi e di lasciar da banda i complimenti.

Io sgranavo tanto d'occhi, desideroso com'ero di sapere chi fosse lo sconosciuto verso il quale il mio principale si mostrava tanto ossequioso.

Il mio desiderio fu tosto appagato. Il signor Bigneur leggendo in viso alla figlia l'espressione di una meraviglia consimile a quella che aveva in me suscitato il suo contegno, le chiese:

— Ma come? Non conosci l'illustre maestro Verdi!

La signorina confessò arrossendo che non aveva tale piacere e s'affrettò a inchinarsi a sua volta al grande Musicista.

Il quale, forse seccato un poco da simile accoglienza, tagliò corto volgendo subito il discorso sul motivo della sua visita.

E fu così ch'io, oltre quarant'anni or sono, conobbi di presenza Giuseppe Verdi. Egli abitava allora in via S. Giacomo di Carignano, in una palazzina di tre o quattro piani, posta al principio di detta via, a sinistra di chi vi penetra da via Rivoli. Ricordo esattamente anche questo particolare perchè qualche giorno dopo l'accennata visita del Maestro al negozio Bigneur, fui incaricato dal principale di recare in casa Verdi non so più se una lampada od altro oggetto consimile. Quello che so ancora si è ch'ebbi venti centesimi di mancia, che mi feci un sacro dovere di spendere subito in dolciumi, di cui ero ghiotto, alla salute del più grande fra i Maestri italiani.

Un altro fatterello che riflette esso pure, sebbene indirettamente, la figura del Maestro ed è un sintomo evidente e curioso dell'illimitata ammirazione che Egli godeva in tutte le classi della nostra cittadinanza, è il seguente.

Come è noto, i cittadini tutti, qualunque sia il loro grado e la loro condizione sociale, devono essere iscritti all'ufficio d'anagrafe del Municipio. Verdi, come gli altri, vi figurava regolarmente; anzi, in occasione di una ricerca ch'ebbi occasione di fare in detto ufficio, mi passò per le mani l'originale della sua scheda di famiglia, da lui personalmente riempita e firmata, in occasione del terzo censimento generale della popolazione del regno, compiuto nel 1881.

Per agevolare le numerose ricerche che in detto ufficio d'anagrafe si devono compiere quotidianamente, la legge impone la formazione di un indice mobile, comprendente i cartolini di tutti gli iscritti, allogati in ordine rigorosamente alfabetico in un rilevante numero di cassette.

Tali cartolini sono compilati desumendo i dati occorrenti dai rispettivi fogli di famiglia, redatti in occasione di qualche censimento, o dai registri delle annotazioni giornaliere, se trattasi di nascite, desunte dagli atti dello Stato Civile.

Naturalmente, fra i tanti, l'indice mobile comprendeva anche il cartolino personale riferentesi al sommo Maestro.

Tale cartolino costituiva però una vera curiosità ed un modesto quanto spontaneo omaggio all'illustre Uomo. L'impiegato che lo aveva compilato, dando prova di un sentimento di grande amore per Verdi, ne aveva fatto un piccolo capolavoro di calligrafia, scrivendo il cognome ed il nome in un elegante carattere a stampatello e ornandolo di svolazzi, di fregi e di ghirigori, tra le linee dei quali figuravano in carattere più pic-

colo, i nomi delle più note e acclamate opere dovute al genio dell'infaticabile e fecondo Compositore.

Alla data del IV Censimento generale, avvenuto il 10 febbraio 1901, tale cartolino deve essere stato tolto dall'indice mobile, ma esso certamente esiste ancora e chi volesse cavarne la voglia potrebbe sicuramente rinvenirlo e constatare la verità di quanto ho narrato.

Io, per mio conto, mi compiaccio che un oscuro impiegato, abbia mostrato, compilandolo con un'impronta d'arte, un animo superiore a quello che si poteva presumere in un membro della nostra burocrazia municipale, molto benemerita, se si vuole, ma, talora, anche molto.... arida e pedante.

L'ultimo, fra i personali ricordi riguardanti Verdi che credo opportuno rievocare, risale al marzo 1901, vale a dire pochi mesi dopo la morte dell'illustre Maestro.

Una sera, sui primi di detto mese, Gabriele D'Annunzio, per accordi intervenuti fra lui ed un collega in giornalismo, Pietro Rembado, direttore del *Corriere Mercantile*, si recava a Genova a leggere al *Politeama Genovese*, il suo più recente lavoro: *La notte di Caprea*.

Il teatro, cosa impreveduta e confortante, era affollato. Gabriele d'Annunzio, dopo aver rivolto un alato saluto a Genova, cominciò tra un silenzio religioso la sua lettura, interrotto sovente dagli

applausi entusiastici del pubblico, pendente commosso e affascinato dalle sue labbra.

Più che una lettura di versi, quella fu una cerimonia patriottica ed ebbe tutta la grande solennità di un rito. Il Poeta ne provò una gioia grandissima e data forse da allora, nell'animo suo, quell'alto e nobile sentimento di affetto per Genova ch'Egli esprime in seguito in quell'esaltazione della nostra città e di nostra gente ch'è la *Canzone del sangue*.

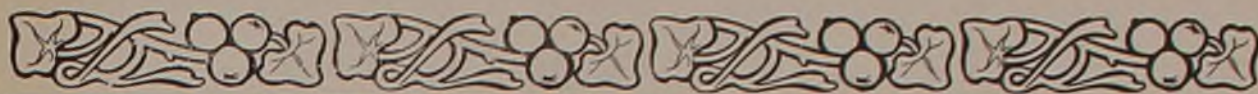
Quella sera dunque, D'Annunzio evocò in modo degno di Lui e dell'Eroe figura di Garibaldi.

Ma siccome, a lettura compiuta, il pubblico non cessava d'applaudirlo e pareva risoluto a non voler abbandonare il teatro, il Poeta volle associare all'apoteosi del Cavaliere dell'Umanità quella di un altro grande italiano, di cui era recente la perdita, e recitò a memoria la mirabile ode da Lui scritta in morte di Giuseppe Verdi.

L'entusiasmo e la gratitudine del pubblico non si possono descrivere: il pensiero del Poeta aveva saputo trovare, evocando l'austera figura del grande Vegliardo che fu signore dei suoni, l'unico argomento che fosse degno di quello con cui per quasi due ore aveva avvinto gli animi dei suoi ascoltari e che potesse raccogliere da essi lo stesso consentimento di devozione e d'affetto.

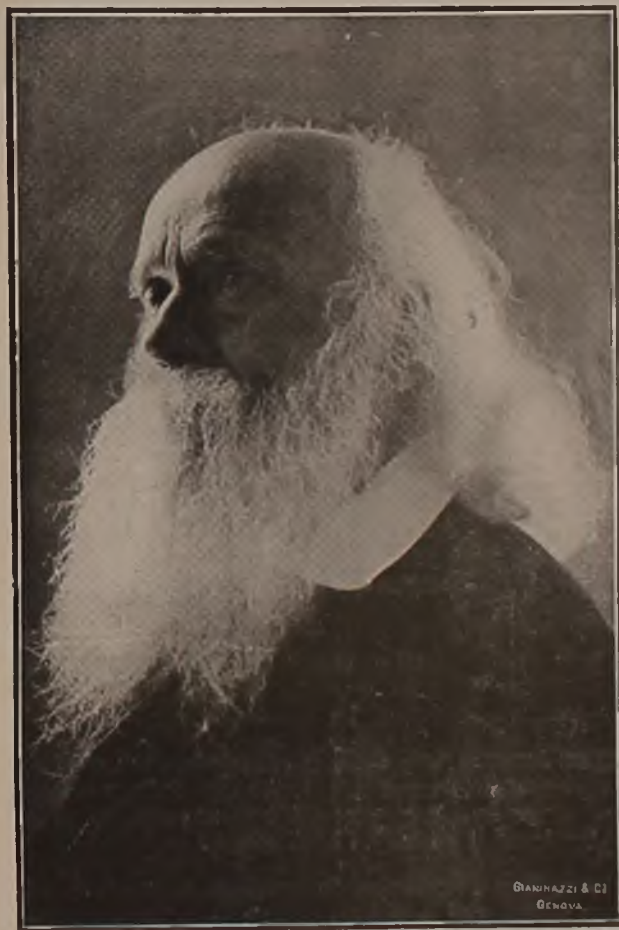
Ferdinando Massa





Uno dei Mille a Giuseppe Verdi

Un Prode Venerando della schiera immortale che in un Maggio già lontano e sublime nella leggenda, salpava da Quarto, il genovese Battista Tassara, ha



Battista Tassara dei Mille (Fot. Guarneri)

voluto rendere omaggio alla memoria del Grande che diede anima musicale agli entusiasmi della nazione risorta, alle ge-

nerazioni gloriose che riscattarono la Patria dal duro secolare servaggio.

Battista Tassara, modesto ma valente artista, che lasciò la spada di Calatafimi e di Palermo, per la stecca e lo scalpello, per lunghi anni insegnando ai giovani i principî dell'arte nella placida serenità di Macerata, ora, tornato alla sua Genova, prende parte col suo fervido cuore, colla mente alacre e geniale, a ogni più nobile manifestazione di ricordo, a ogni più degna glorificazione.

Or prese la penna per esprimere l'amore che per Verdi sentiva la grande titanica generazione, e noi accogliamo con sollecitudine riverente, il sentimento così fresco e vigoroso nella forma semplice e nell'enfasi spontanea, che lo veste.

Verdi commemorato da uno dei Mille! Il sublime Maestro sarebbe lieto d'aver sì degno commemoratore!

Battista Tassara! chi non conosce il magnifico vecchio così buono ed entusiasta! chi non ama questo Patriarca, che nella maschia persona veneranda, porta la maestà, la bellezza, la gloria, del suo tempo avventurato?

Ben venga quest'Uno dei Mille di Marsala, questo nobile semplice artista, cinto di quercia, a dir dell'Eroe canoro che tanti petti ha scosso e inebriati nei giorni sacri, nei giorni d'Italia. Ei può ben cominciare il suo scritto come l'inizia: Ricordando!

RICORDANDO

Giuseppe Mazzini — Ginseppe Garibaldi — Camillo Cavour — Vittorio Emanuele voi ben sapete furono le creature sovrane che, prepararono il risorgimento della nuova Italia. —

Ognuno di essi fu pari agli altri in grandezza che, ad ognuno il destino — in armonia del tempo e dell'ambiente, aveva assegnato una parte necessaria al grande dramma.

Ma l'opera sublime della storia umana, non sariasi degnamente svolta sotto il nostro bel cielo di sogno — non si sarebbe tramutato in realtà se anche l'arte ed il genio — italico genio tutelare non ne avessero segnato il cammino.

Era una marcia trionfale di fatidiche armonie — la cui eco riempiva il creato: si che, da Polo a Polo — la visione di una Italia, cui quelle armonie erano sacre, si faceva ognora più viva e parlante. —

Nelle nostre città, si cantavano per le vie i cori dell'Ernani — dei Lombardi alla prima crociata — ed ogni voce — ogni suono era una speranza — un voto. Poichè non ho il genio di Ippolito Nievo, per descrivervi degnamente quel periodo? Ripeto — era una marcia trionfale di Verdiane armonie: era un popolo intero che si affermava con le opere sue. —

Vela con lo Spartaco — ritraeva nel marmo l'impero leonino della libertà che spezza le catene. Ussì con la Cacciata del Duca d'Atene rivelava l'opera della redenzione civile. Leopardi come Ugo Foscolo preconizzava l'alba novella, Guerrazzi scriveva l'Assedio di Firenze: Berche — Mameli — scrivevano col sangue — inni di guerra. Mercantini dettava l'inno di Garibaldi. — Tutti concordi — salutavano la nuova Italia, di cui intravedevano il fantasma divino. Ognuno era sostenuto dal pensiero che il Mateiko — il celebre pittore Polacco che, dell'arte aveva compresa l'alta missione — mi esprimeva un giorno — sospirando. Non posso

combattere battaglie per la mia patria schiava — dipingo i pensieri miei sulle tele. — Ed ogni suo quadro era una speranza per l'avvenire — un ricordo alle glorie passate con le quali ammoniva i tiranni che, viva e rigogliosa si conservava la fede in una Patria Redenta e gloriosa dal forte e libero genio suo intraveduto. —

Così i nostri grandi — ognuno di essi preparava alla storia parte del cammino, per sui si giunse al Marzo 1861 — quando venne proclamato il Regno d'Italia. E al 20 Settembre 1870 — quando cadde — e per sempre — la potestà papale.

Giuseppe Verdi, a fianco dei suoi degni coetanei fu un fattore della risorta patria. Compie oggi un secolo dacchè egli vide la luce. Prima di partire da noi — Egli ammonì gli artisti italiani:

Tornate all'antico, e sarà progresso — E la fatidica voce non andò perduta. —

A GIUSEPPE VERDI

*Ove Genio al Pensier non dà vita
Triste oblio di morte ivi regna:
Quei che il giogo potendo non frange
Schiavo, gemendo si piega a soffrir.
Silenzioso, s'appressa a sua fine
Giammai dei risorti — il sole vedrai.*

Dopo fraterne lotte che il Genio fè cessare —
dopo pugnate e vinte battaglie audaci —
nella italica famiglia tornò la pace —

Eran Ausonia tutti figli, ma avversi — ma nemici,
ancora viveano tra loro: che dalle armi —
dalle barriere per secolare servaggio, reso
silente il cuore — eran divisi! —

Per valli e pianure — da confine a confine di
madri dei figli loro orbate — solo dei profondi affanni, cupi echi di pianto, era dato udire.

Gemiti di schiavi — da catene avvinti, nelle galere frementi spandeansi da Volterra ai Piombi. —

Eran gemiti di sventurati martiri dell' Idea —
che sotto i colpi di mille verghe spiravano;
e ad essi si univano le disperate grida che,
dalle anguste feritoie salivano al Cielo.

Salivano al Cielo quelle grida — ora imprecanti
a Dio — ora invocanti tregua a tanti strazi
inumani che, in quelle segrete prigioni di
Stato venivano consumati. —

Lacera — umiliante, la Grande Madre — un di
— dominatrice — dal dolore oppressa —
più non avea conforto. —

La sventurata Donna, volte le luci al Cielo: qual
guida verso l' Avvenire i raggi di una stella
chiedeva a Iddio. —

Che il Genio suo diletto, vedeva ramingare —
or fra le Alpine nevi — di perdute capanne
all' ombra amica — o bandito come reo —
ma pieno il cuore di alti ideali, si aggirava
fra rupi scoscese — e ripidi sentieri — lungo
i contesi confini della Patria. —

Su i campi altrui — vedea l'ardito Genio contro
le tirannie — a fianco di altri schiavi pug-
nare a morte.

Coi savi d' oltremonte — con nobili intelletti, in
nome della scienza, pensando e oprando —
con profetico ardore diffondeva lo spirito e
l' Idea dell' umana fratellanza.

Figlio degno d'Ausonia: con le Arti divine sor-
riso celestiale che non impallidirà mai —
forzava gli stessi tiranni all' ammirazione. —

Nostrani e stranieri i coronati tiranni — dinanzi
l' auree tele, i bronzi, i marmi curvavano la
fronte. Italo Genio è questo! Irati esclama-
vano — e andavano pensando — come
potessero incatenarlo. —

Ma la dolente Madre, pensava con orrore alle
forche — ai ceppi del' oppressore. E un di
mentre, acute spine più che del consueto le
premeano il cuore - pensando ai tanti gloriosi
figli perduti, un Genio pietoso a Lei s' ac-
costò in atto di Consolatore.

Brevi furono gli accenti che a Lei fece sentire:
indi — scuotendo l' ali, ardimentoso volo
come di Aquila piccò.

Oh Verdi immortale! Di tue sublimi note — se-
guendo la eco, la mesta Italia la stella
invocata vide — sul firmamento: da i belli
raggi suoi sentiasi irradiare l'anima stanca. —

Nel suo gran cuor di Madre — nuova alta spe-
ranza senti rinata: e d'averti generato sentiva
potente l' orgoglio. Alfin dopo tanti anni —
vidi un' ombra di sorriso colorare il suo volto.

Dalle Alpi a Spartivento — dal Quarnero al
Tenda — dall' uno altro mare — si più nuova,
più sublime melodia non si diffuse mai nei
venti,

Or mesto or lieto la magnifica corrente della tua
melodia — espresse i lamenti le speranze —
i fremiti le minaccie dei popoli oppressi e
doloranti — e fece palpitare e fremere come
un solo gran cuore — tutti i cuori d'Italia.

Tali armonie per Te — Grande fra i Grandi
come fiamma divampa in arida foresta —
passavano fremendo sulle anime: le destavano
all' eroica speranza ed all' azione, e per Te
ripreso conforto — ciascuno moveva più fi-
ducioso verso l' incerto avvenire. —

Spavento dei tiranni!

La voce di tal Genio che cantava la tua Gloria,
alle Ausonie genti assetate d' Amore infondeva
nei cuori la fede di una prossima fraterna
risurrezione. E alla forza di tal voce — nè
violenze nè minaccie potevano resistere. —

Nè violenze nè minaccie potevano resistere: —
come Sole — quel Genio — prodigo di ogni
bene che l'anima solleva — tutti — oppressi
ed oppressori egualmente irradiava: —

E accanto ai sommi — sapienti e pensatori, intesi
al conseguimento di una eccelsa meta, cir-
confuso della stessa luce santa — il nome
tuo splendea.

Delle armonie verdiane la eco andrà lontana:
testimonierà ai posteri, di che pene e di che
gioie traboccasse il cuore dei padri. —

Di Dante, di Lionardo, di Vico, di Manzoni, di
Foscolo, degno fratello immortale. Gloria al
tuo Genio: oggi che da noi sei partito — per
virtù delle tue note divine — Verdi — Tu
non morrai — tu non sei morto,

Infaticabil Genio — or dormi in pace — intorno
al tuo sepolcro vegliano i figli — e nel ri-
cordo delle tue virtù — e nel torrente delle
tue melodie — ritemprano lo spirito.

Battista. Tassara



IL PRINCIPE



laggiù a ponente della città, rimane ancora come una strana oasi di quiete, in mezzo all'incessante fragore e al velo di fumo che occupano il porto.

La vita moderna sembra cessare d'incanto appena oltrepassato il portale d'ingresso e là, nella fredda prospettiva dei colonnati cinquecenteschi, nelle logge rabescate, nelle stanze sfolgoranti un tempo di dorature e di vivi colori, sbiaditi oggi sotto la cenere del tempo, vive unica la memoria — e anche un po' la leggenda — dell'uomo meraviglioso che fu il *nostro Principe* per antonomasia, e per la storia moderna il Condottiere e Ammiraglio Andrea Doria.

L'altro genovese, l'Ammiraglio dell'Oceano, ha pure la sua casa fra noi: una povera e piccola abitazione di *Ponticello*, in cui sono raccolte poche memorie; ma la casa è ricostruita, restaurata e anche molto contestata come troppo discussi sono i cimeli, non ben certe le ceneri e malsicuri i ritratti.

L'antitesi è enorme. Colombo del quale tanto si è scritto e così poco si sa, l'uomo di cui alcuni hanno voluto fare un profeta e un santo,

quando i genovesi pronunciano questa parola, senza aggiunte, non pensano certo all'immortale creazione del Machiavelli: parlano invece semplicemente del palazzo chiuso in vecchio parco, che,

altri uno squilibrato, altri ancora un avventuriero, Colombo facile preda degli autori di melodrammi romantici, il pellegrino mendico della Rabida e di Valladolid è innegabilmente più popolare, più *mondiale* di Andrea Doria, ma infinitamente meno preciso e facile ad essere conosciuto, rivelandosi quasi inaccessibile e sconcertante per gli invocatori del passato.

Vedete invece il *Principe*, col suo netto profilo da medaglia, sotto le spoglie di Nettuno nella pittura del Bronzino o sotto il berrettone a gronda nel quadro di Sebastiano dal Piombo, leggete storia e memorie del cinquecento, entrate nelle stanze di Fassolo dove il letto dalle pesanti volute dorate, il seggiolone rigido e solenne, i trofei della *Goletta*, le pitture navali e l'impressionante ultimo suo ritratto lo affaccia decrepito, vivo e parlante e vi convincerete subito come il suo vero essere possa ancora giungere alle nostre menti, dopo quattro secoli, quasi senza deformazioni.

Non di meno la figura di Andrea Doria non è di quelle che, popolarmente parlando, hanno avuto fortuna. Di lui si discorre a Genova a proposito dei vasellami d'argento che finse di buttare in mare, per sfarzo spagnolesco, nel pranzo dato a Carlo V, e anche per rimproverargli il cosiddetto tradimento alla battaglia di Lepanto..... cui prese parte il nipote Gianandrea undici anni dopo la sua morte. E nemmeno è raro di leggere o di sentirgli attribuire la qualità di Doge.

Per gli storici serì invece il *Principe* è quasi unicamente soggetto di discussioni interminabili. Ha egli tradito Francesco I o seguito il suo puro diritto passando, nel 1528, a Carlo V.? Represse a torto o a ragione la congiura del Conte da

Fiesco? Fece insomma la fortuna o la rovina di Genova?

Tutte domande che sempre mi sono apparse oziose, alle quali non si può sinceramente rispondere. A mio avviso è inutile preoccuparsi di torti o di ragioni storiche. Ogni cosa, ogni essere, ogni fatto ha il suo posto nell'universo e quindi la sua ragione, nè possiamo metterci al di fuori del mondo, del quale necessariamente facciamo parte, per giudicare con criteri assoluti.



A. DORIA — Ritratto di Sebastiano Dal Piombo

Ho detto come Andrea Doria non sia molto, nè intimamente conosciuto, ed è questa una constatazione di fatto perchè non posso certamente pretendere di riassumere una vita, quasi secolare, e le numerose vicende storiche che ne costituiscono la trama, in un breve articolo di Rivista.

D'altra parte Lorenzo Capelloni familiare del Principe e il Sigonio, contemporaneo, ne hanno composto le biografie, rimaste classiche; il Guerrazzi con frenesia di immaginazione declamatoria lo prese a soggetto di un vero romanzo. Più recentemente, Edouard Petit pubblicò uno studio completo e largamente riassuntivo. A questi scritti deve dunque ricorrere chi ama istruirsi.

Vorrei invece semplicemente parlare qui della caratteristica più saliente del Principe, la sua vita di uomo di mare.

..

La marina cinquecentesca, considerata nel suo insieme, non presenta differenze sostanziali da quella dei secoli precedenti e si riannoda, risa-

lando tutto il medio evo, alle tradizioni bizantine e latine. Solo alla fine del seicento l'evoluzione della tecnica ci permette di riconoscere in embrione la presenza delle forme moderne, nella costruzione e nella tattica navale.

Non di meno i perfezionamenti lenti e sicuri che una pratica secolare aveva continuamente accumulato su tipi di nave rimasti pressochè identici nelle linee generali e nella portata, avevano raggiunto, verso la metà del secolo XVI, il loro punto culminante.

Il legno appositamente creato per l'esercizio della guerra in tutte le sue fasi, dalla *corsa* al combattimento di linea, era la galea — chiamata spesso dai cronisti, classicamente, *Trireme* — scafo leggero e slanciato in cui tutto lo spazio era riservato all'immenso e complicato congegno del *palamento* — l'insieme dei remi — e all'armamento, ridotto, ma potente dell'artiglieria. Il motore veliero era solo accessorio per quanto perfettamente sviluppato. Ma la forza umana consentiva alla galera l'indipendenza dei capricci del vento e un campo d'azione quasi illimitato. La galea però non reggeva all'alto mare, per la sua costruzione e per l'agglomeramento delle ciurme, cui le stive ristrette non avrebbero assicurato se non pochi giorni di vitto. L'inconveniente però era praticamente trascurabile perchè la missione di questi legni non consisteva già nell'affrontarsi a centinaia di miglia dalle coste, ma bensì nel sorprendere il nemico a ridosso dei promontori penetrare improvvisamente e spazzare i golfi e le insenature del litorale mediterraneo, invadere le isole e costituirsi quella che ora si chiama una *base di operazione*.

Più rare erano le spedizioni vere e proprie e allora le galee si facevano seguire da un convoglio di navi da carico, alte e pesanti, che procedevano lentamente alla vela, trasportando soldatesche, materiali di guerra e munizioni, armate di artiglierie destinate piuttosto a difendersi che a offendere. Queste spedizioni, d'altronde sempre difficili, terminavano poche volte senza disastri anche quando l'impresa era stata coronata dalla vittoria.

Spettava in ogni modo alla galea tutto il rischio e tutto l'onore di qualunque azione navale. Il comando e la direzione emanavano unicamente dalla *camera di poppa della capitana*. Tutti i servizi di scoperta, di protezione dei convogli, l'attacco, l'inseguimento del nemico erano compiuti direttamente. Lo sbarco delle soldatesche e le operazioni di investimento delle piazze forti costiere erano preparati, sostenuti e guidati dall'equipaggio di queste piccole navi. Le quali in certi casi con ardimento meraviglioso, come a Modone, si trasformavano in batterie galleggianti, accoppiate due a due, e ruotando per forza di remi sul proprio asse battevano incessantemente e vittoriosamente posizioni formidabili.

Ma la guerra di corsa era il vero elemento della galea. Guerra perpetuamente dichiarata, senza forme diplomatiche, in tutto il nostro mare, una vera lotta per la vita, nel cinquecento.



Palazzo di Fassolo — Salone

I *barbareschi* o gli *Infidelli*, come si chiamavano allora nelle nostre carte, ci diedero veramente del filo da torcere. Le coste d'Italia erano quotidianamente insidiate, non ostante le difese che si tentavano innalzando quella serie di torri di guardia e di fortini che caratterizzano i paesaggi ridenti della Riviera e le spiagge desolate della campagna romana.

La storia nostra locale, quella delle cittadine disseminate a Levante e a Ponente di Genova, è fatta nei cinquecento da una serie di piccoli drammi in cui ricorre sempre per motivo dominante la nota paurosa dei corsali. E non soltanto nella tradizione o nelle leggende popolari: le lettere dei Capitani che occupano migliaia di *filze* all'Archivio di Stato, non ancora interamente sfruttate, contengono la giustificazione e il principio delle pittoresche leggende proprie ai nostri paesi.

Improvvisamente, sul cadere della sera o di notte, compaiono al largo le rosse *fuste* rapidissime dei barbareschi, un tiro di artiglieria avvisa

le barche da pesca che indugiano presso le scogliere e chiama a raccolta le guardie. E la popolazione fugge ai monti, sapendo per esperienza e ingrandendo con l'immaginazione gli incendi, i rapimenti e la schiavitù imminente.

Il Monte di Portofino segnala con le *fumate* o coi fuochi *il brutto* alla Lanterna, e, se sono pronte, accorrono dal porto le nostre galee a voga arrancata. Non sempre in tempo però, anzi, quasi mai in tempo per impedire lo sbarco e i primi danni. Così a Rapallo il famoso Dragutte, nel 1549, a Lavagna, nel 1562 un altro pirata, avendo scelto giudiziosamente l'ora e le circostanze scendono indisturbati e fanno bottino. A Lavagna anzi si internano più di un miglio lungo l'Entella e lasciano un ricordo di strage che dura ancora oggi.

Bene o male dunque, la difesa del territorio, la stessa vita nostra era affidata alla flottiglia di galee, le quali in quell'esercizio continuo di imboscate, di finte, di combattimenti rapidissimi e feroci, addestravano magnificamente i loro equi-

paggi e li tenevano pronti per la guerra propriamente detta.

La galea infine, era anche legno di parata sul quale viaggiarono Papi Re Imperatori e Principi, preferendo quasi sempre la rapidità, la sicurezza e il carattere prettamente militare di quel tipo di nave alle comodità di alloggio e di spazio che avrebbero potuto trovare sui grandi velieri da carico e da trasporto. In questi casi lo scafo ordinariamente severo si ornava con uno sfarzo straordinario, tende di damasco, bandiere e orifiamme di seta, fanali dorati e cesellati, colori sgargianti e profusione d'intagli e sculture attestavano l'industria insuperata della gente di mare quando si tratta di fare degnamente gli onori di casa.

Se vogliamo ora studiare più intimamente l'organamento e la vita di bordo, ci troviamo di fronte a uno spettacolo meraviglioso. Su di uno scafo lungo in media una cinquantina di metri largo sei, radunate col pensiero duecento rematori, distribuiti colla massima economia di spazio sugli stretti banchi e occupanti nondimeno tutta la tolda; aggiungete altri centocinquanta uomini, soldati, archibugieri e picchieri, bombardieri e marinai, che devono trovar posto fra i rematori lungo il parapetto della *pavesata* e sul castello di prua. Immaginate la fitta rastrelliera dei remi lunghi da otto a dieci metri, alternata dalla serie dei banchi e delle pedagne, e divisa dalla corsia centrale; in alto, i grandi fusti degli alberi incrociati dalle enormi antenne, di una trentina di metri, sostenuti da fasci di sartie. A prora il castello della *rembata* che protegge le artiglierie; ove si allungano sugli affusti tozzi e bassi il grande cannone di mezzo fiancheggiato da quattro pezzi minori. Poi, a poppa, un secondo castello che comprende la *camera*, sede del comando, ed è ricoperto dal tendale. In quei pochi metri quadrati alloggia il Padrone e, quando la galea è *capitana*, l'Ammiraglio, gli Ufficiali, i Nocchieri. All'estremità ultima dello scafo, fra le sculture e gli intagli sorgono i fanali, sventola la bandiera, ed è incavata la nicchia del timoniere.

Immaginate ora la vita di questo piccolo mondo, dove i due estremi della scala sociale erano rappresentati. La ciurma, schiavi e forzati: quelli, passati da padrone a padrone, prede di guerra, levantini per la massima parte; questi, delinquenti, assassini e falsarii: alle due categorie vanno ancora aggiunti i famosi *buonevoglie*, nome di scherno per designare individui che in sostanza erano stati legalmente ridotti in schiavitù, vendendosi, per pagare debiti. Altri di questi disgraziati — il rifiuto e la feccia della società — stavano al remo per non aver trovato altro mestiere e questi ultimi erano molto più temibili, e, per conseguenza, più maltrattati dai forzati.

Nella ciurma esistevano varie divisioni basate sul lavoro compiuto e denominate dal posto che l'uomo occupava al remo: *vogavanti*, *coniglieri* etc. Padrone assoluto, giudice e carnefice di questa trista schiera di dannati era il *comito* dalla fama sinistra, e i suoi accoliti. Insegne del comito,

il nerbo o la corda e una daga: e non erano insegne simboliche, tutt'altro! E per posto di comando, la stretta corsa lungo la quale piovevano in ogni banco, nerbate sulle schiene degli uomini.

La ciurma, propriamente detta, non si confondeva con l'equipaggio. I vogatori erano semplicemente organi di un congegno, assolutamente



Palazzo di Fassolo — Salone

impersonali, e dei quali l'esistenza e la qualità di uomo non pesavano affatto nelle decisioni di bordo: il vitto e certe cure perchè la forza non venisse meno; lo stimolo delle nerbate ai negligenti, e guai ai deboli, ai malati e ai realcitranti!

I soldati imbarcati, la *fanteria di marina*, non contavano gran cosa nemmeno essi e occupavano nella gerarchia di bordo il grado immediatamente superiore ai forzati. Erano gente di ventura, spagnoli, catalani, corsi, disertori di altri eserciti, poco pagati e che qualche volta vendevano le armi: archibugio, morione e corsaletto che la Repubblica loro passava. Non esisteva uniforme e i cenci multicolori, i nastri svolazzanti secondo il gusto spagnolo, davano a quelle truppe un aspetto assai pittoresco.

Ben diversa era la condizione dei bombardieri che avevano la cura di un servizio di capitale

importanza. Erano persone relativamente istruite, che sapevano un po' di tutto, dalla fondita delle artiglierie alla fabbricazione delle polveri oltre,



Palazzo di Fassolo — Camera del Principe

naturalmente, il loro vero mestiere che comportava l'arte del tiro, del maneggio e del trasporto dei pezzi. Nel cinquecento l'artiglieria era assai perfezionata e completamente uscita dal periodo dei tentativi che nel secolo antecedente aveva generato una confusione enorme e dannosa nel materiale.

Una dozzina di questi bombardieri, considerati come veri ufficiali, e i loro aiutanti erano occupati dai cinque pezzi maggiori della galea. E il loro alloggio stava a prora, sotto la rembata.

I marinai, in numero ristretto, avevano la direzione delle manovre a vela, e in generale la cura di tutto l'andamento della navigazione. Uomini scelti, provati al mare fino dall'infanzia, pronti ad ogni fatica e ad ogni industria, costituiscono il primo tipo che sempre si propagò nella nostra marina, e dura ancora, del marinaio intelligente, sobrio, coraggioso e pieno di risorse, qualità proverbiali nella nostra bella razza costiera.

La direzione di un organismo tanto delicato e complicato, la padronanza sugli uomini e sugli elementi, richiedevano naturalmente qualità di prim'ordine nel comandante, e negli ufficiali. Lo stato maggiore di una galea era poco numeroso, ma scelto e omogeneo: non esistevano allora, come è noto, scuole di marina e la professione di marinaio non era una carriera, come l'intendiamo oggi.

Una pratica straordinaria delle cose di mare, audacia e prudenza provate dall'infanzia in tutto

il Mediterraneo e in mille combattimenti, erano i vincoli che accomunavano sul cassero di poppa gli uomini del comando: Padrone, nocchieri, consiglieri e maestri. E nei *ruoli di nave* ancora giunti a noi, si leggono fra i nomi di ufficiali i nomi famosi delle nostre famiglie: Doria e Fieschi, Spinola, Calvi, Salvago, Centurione, Lercari, tutto insomma il *Maggiore e Minor Consiglio* della Serenissima Repubblica.

Raccogliendo e riassumendo queste memorie, non mi illudo certo di annunciare delle novità: ho dovuto ripetere altri e persino me stesso; ma credevo necessario delineare con pochi tratti la scena in cui si muove la figura del Principe perché il lettore, scorrendo le pagine che seguono, sappia raffigurarsi il personaggio nel vero suo ambiente.

*
*
*

Sul finire dell'Autunno del 1553, la flotta della Repubblica assediava la fortezza di S. Fiorenzo in Corsica. Dalla costiera dirupata si vedeva lo stuolo delle galee manovrare abilmente sui flutti sconvolti per le burrasche così frequenti in quella stagione e in quei paraggi: il cannone tuonava incessantemente echeggiando dall'alto delle scogliere e sulla distesa del mare.

A bordo della Capitana genovese, accanto allo stendardo di S. Giorgio, sventolavano le insegne del Principe. Egli era là in persona, dirigendo un'impresa così ardua da scoraggiare qualunque altro, insensibile ai disagi, costringendo uomini e cose nella ferrea volontà che ancora, come sempre, lo animava.

Quando, un mese prima, aveva ricevuto sulla piazza di S. Lorenzo, in forma solenne, lo stendardo della spedizione consegnatogli dal Doge, i genovesi avevano ammirato come un portento quest'uomo di ottantasette anni, giunto da tempo al colmo degli onori e delle ricchezze, il cui nome formava, si può dire, tutta la storia della nuova Repubblica, accettare non già delle facili onorificenze, ma assumersi con quell'atto una responsabilità enorme che i giovani e i validi rifiutavano, impauriti.

E il Principe, dimenticando in quel momento Principato e Toson d'Oro, ritornava semplicemente quello che era sempre stato, in fondo, l'uomo di mare, pronto al suo dovere.

Il 20 Novembre 1553 dettava una relazione sull'andamento della guerra, giunta ancora a noi e sottoscritta di suo pugno con caratteri tremanti. Ma era la vecchiaia, o non forse il movimento della nave quello che rendeva incerta la mano dell'Ammiraglio?

Qualche mese dopo Andrea Doria dopo molte ed aspre vicende di combattimenti e di naufragi in cui esplicò le sue qualità proverbiali di condottiere, non disgiunte dalla finezza di diplomatico — di cui fanno fede le sue lettere a Carlo V — riusciva ad entrare vittoriosamente in S. Fiorenzo il 17 Febbraio 1554 e chiudeva la sua lunga carriera di guerra.

Se è vero che sul declinare della vita i ricordi d'infanzia ritornano insistenti a illuminare vivamente il pensiero che sta per estinguersi, il Principe, nella piccola camera di poppa della sua *capitana* avrà certo riveduto quel fanciullo che ottant'anni avanti a Oneglia, posando per la prima volta il piede sulla tolda di una galea della Repubblica era tanto preso dal nuovo spettacolo che, dopo essersi trattenuto tutto il giorno a bordo, non ne voleva più uscire e dovettero i parenti strapparli di là piangente!

« *Tanto gli aggradiva la stanza della galea — dice il Capelloni colla sua ingenua gravità — non senza auspicio de' gli alti fatti che sopra esse doveva egli fare.* »

Nondimeno dovevano passare circa quarant'anni prima che questi « alti fatti » potessero avverarsi. Metà della vita del Principe — fra il 1466 e il 1513 — trascorse, fino ai vent'anni, nell'ozio triste della cittadina nativa, fra la povertà mal celata e le quistioni incresciose di successioni della famiglia decaduta. La madre Caracosa, lo teneva presso di sé, contrastandogli la vivissima aspirazione di lanciarsi per il mondo, desiderio che gli tormentava assiduamente lo spirito. Rimasto orfano, eccolo a Roma, nelle milizie di Papa Innocenzo VIII e poi in quelle del Duca d'Urbino, donde passò ai servizi di Ferdinando d'Aragona. Tramontato nella fortunosa guerra d'Italia il regno di quest'ultimo, Andrea Doria: « *mosso da pietà et da devotione, et*



ANDREA DORIA — Stampa dall'opera "Imperii Germanici lus ac possessio in Genua Ligustica eiusque Ditionibus — Annover 1751

come religioso volle far il viaggio di Hierusalem. Dove visitati quei luoghi santi fu dai frati che vi facevano residenza creato Cavaliere ». (Capelloni) Di questo fervore mistico abbiano traccia in tutta la vita del Principe che mai non mancava di nominare Dio e citava le Sante Scritture. Strano contrasto con la vita febbrile e politicamente destituita di scrupoli di quest' uomo eminente l'ente cinquecentesco nel pensiero e nelle opere tutte. Ma solo agli osservatori superficiali poté passare per la mente l'accusa di ipocrisia. La religione allora si respirava con l'aria e ricopriva indifferentemente il bene e il male: era uno *stato d'animo*, non un *criterio* come ai nostri tempi.

Le vicende della seconda guerra d'Italia sotto Luigi XII, conducono a Genova Andrea Doria, già illustre per la difesa di Rocca Guglielma, fatto d'arme che meravigliò per l'ardimento, pure in un'epoca in cui Consalvo di Cordova, e il Valentino solevano raccogliere, e degnamente, tutta l'ammirazione.

E a Genova, seguendo le parti di Giano e Otaviano Fregoso, compì a quarantasei anni la sua prima impresa navale.

La famosa fortezza della Briglia resisteva validamente all'assedio di terra e di mare. Una nave francese era riuscita a rompere il blocco e stava per vettoviaggiare il Castello, facendo così cadere tutte le speranze dei genovesi. Fu allora che con Emanuele Cavallo, il quale riportò tutta la gloria dell'impresa, anche Andrea Doria accorse a catturare la nave già ancorata al capo di Faro ed ebbe dalla batteria della Briglia il battesimo del fuoco: una cannonata investì la galea genovese e un frammento di legname andò a colpire Andrea nel petto facendolo stramazzone. Rimase così *« morto per ispatio di hore senza che si vedesse in lui alcuna speranza di vita. Et levatosi valorosamente la nave inimica dal castello, ritornato il Capitano con gli spiriti vitali in se, diede contentezza a tutti »* scrive il Capelloni.

Da quel giorno le battaglie navali divennero familiari al Principe, e la fortuna, paga dall'averlo marcato la prima volta, lo preservò sempre dalle ferite.

Non erano trascorsi due anni che il Capitano vinceva in un accanito combattimento, a Pianosa, il corsaro *Godoli*, prendendogli sette *fuste*. Non dimeno i genovesi avevano avuto i propri equipaggi decimati, con quattrocento morti. Dopo Pianosa la guerra fra Andrea Doria e i corsali rimase sempre aperta; ma nello stesso tempo vediamo il Capitano passare al servizio di Francia sotto Francesco I, ingrandire la sua fama e la sua sfera d'azione coi fatti di Marsiglia, colla presa di Varazze e di Savona a vantaggio del Re Cristianissimo. Com'è noto, quest'ultimo, nel 1525, subiva la rotta di Pavia ed era condotto prigioniero a Madrid. Clemente VII richiese allora i servigi di Andrea Doria e lo creò Ammiraglio di S. Chiesa. Poco dopo, tornato al servizio di Francesco I, mantenne il titolo di Ammiraglio cui aggiunse l'Ordine di S. Michele. Insomma dal 1513 al '28 la vita di Andrea Doria è ancora governata dalle

intricatissime vicende politiche delle Leghe, e dell'antagonismo di Carlo V contro Francesco I. Egli si acconciava a diverso servizio secondo le circostanze; era d'altronde un Condottiere ed agiva in conseguenza, né a quei tempi, la qualità e l'esercizio di questa professione avevano alcunché di disonorevole.

Ma questa prima fase di preparazione alla vita politica stava per finire e nei lunghi servigi ai principi, ora in guerra ora alleati, l'Ammiraglio aveva imparato a conoscere, oltre l'arte sua, anche il giuoco complicato della grande diplomazia ed era ormai pronto ad affermare la propria personalità diventando a sua volta un potente col quale tutti, amici e nemici dovevano fare i conti.

Imparentatosi coi Cibo e, per affinità, coi Del Carretto, famiglie che avevano sempre enorme influenza negli affari di Genova, già ricchissimo, perchè esercitava ad un tempo guerra e commercio e gli stipendi e le prede accrescevano il patrimonio in modo favoloso, anche tutta la progenie dei Doria che prima non lo aveva curato, dovette riconoscerlo per suo capo naturale. Genova stava ormai nelle sue mani.

Queste considerazioni possono spiegare il colpo del '28. L'ultimo passaggio da Francia a Spagna non va qualificato come un voltafaccia di avventuriero. Era l'atto, calcolato e ponderato, che inaugurava la fase culminante di una vita già intimamente connessa dalla necessità storica alla fortuna e all'avvenire di Genova. Tenuto conto dell'uomo, non è esatto parlare di interessi privati, o almeno si tratta di tali interessi che eguagliano la ragione di Stato.

Per questo vediamo succedersi la presa di Savona e la proclamazione della nuova Costituzione: ma fra essa e l'Imperatore, che assorbì nel suo dominio ben altri Stati, era interposta la persona dell'Ammiraglio che, solo, aveva saputo rendersi necessario a Cesare e poteva strappare alla sua torva, sospettosa e prepotente politica una larva d'autonomia per la Patria.

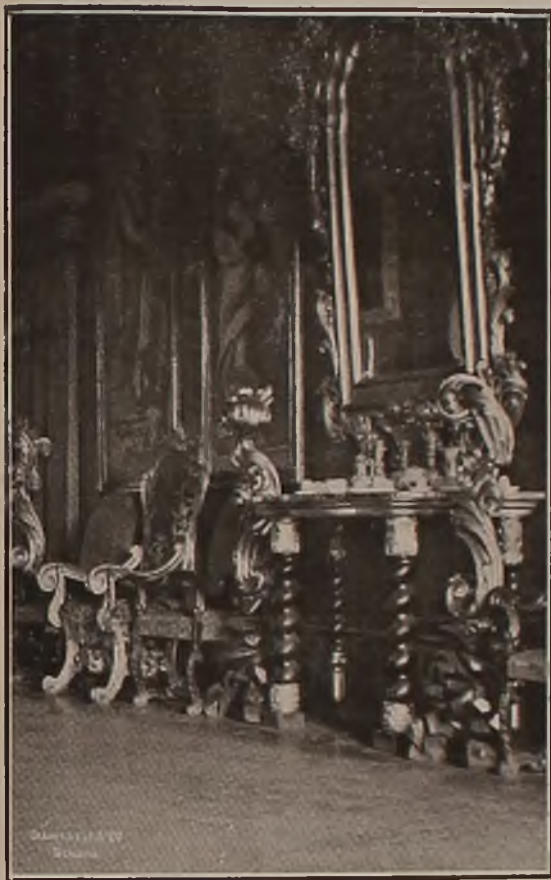
*
*
*

Ma lasciando la storia ufficiale, la grande storia, omai vagliata e definitiva, checchè se ne dica, torniamo all'Ammiraglio, all'uomo di mare.

Andrea Doria aveva creato una marina veramente meravigliosa e che lasciò una tradizione di gloria non mai superata, per lo spazio di quasi due secoli. La costruzione, l'armamento, la disciplina delle ciurme lo occupavano assiduamente, più e meglio di qualunque interesse politico. Colle navi il Principe aveva fatto fortuna e nelle navi profondeva questa fortuna. Mai, come alla metà del cinquecento, si erano vedute in Genova fiorire e prosperare le arti navali. Le maestranze della Darsena disegnavano e impostavano scafi perfetti; la nostra fonderia nazionale diretta dai Gioardi, al Molo, forniva un'artiglieria potente e, a differenza dei tempi attuali, l'arte, per mano di maestri come Pierino del Vaga, nobilitava il prodotto dell'industria col suo marchio divino.

La quadrireme del 1535 che portò Carlo V

all'impresa di Tunisi, è ancora giunta a noi nelle sue caratteristiche principali, grazie all'ingenua descrizione tramandataci da un foglietto a stampa, d'indole popolare, che Achille Neri ha illustrato nel Giornale Ligustico.



Palazzo di Fassolo — Parti olpre del Salone

Le proporzioni sorpassavano d'un terzo quelle delle galere ordinarie: i rematori erano quattro per banco, d'onde il nome di *quadrireme*; le artiglierie numerose. Ma quello che caratterizza a questa splendida costruzione era lo sfarzo veramente inusitato degli ornamenti. A poppa un tendale di broccato cremisino, bandiere e stendardi di seta sovraccarichi di ricami dorati con l'impresa, più volte ripetuta, di un astro raggiante di dardi e la divisa « *Vias tuas, Domine, demonstra mihi* ». La camera di poppa, sontuosamente arredata e tappezzata di damaschi istoriati, i cannoni rilevati e scintillanti di cesellature, i fanali ricamati di strafori e sfolgoranti d'oro.

Tutto questo bisogna leggere sullo stile infantilmente ammirativo dei cronisti dell'epoca, non solo, ma immaginare al vivo dopo una visita all'Arsenale e al museo Civico di Venezia ove qualche avanzo di navi del cinquecento, meno sfarzose certo della *quadrireme*, basta ancora ad accendere la fantasia.

D'altronde la *quadrireme* del 1535 fece tradi-

zione in Casa Doria; sullo scorcio del secolo Gianandrea ebbe delle *capitane* famose, quella ad esempio distinta da un fanale complicatissimo, un globo di cristallo legato in bronzo cesellato e rappresentante la sfera celeste costellata di astri e di pianeti.

Anche in questa galea le sculture di poppa, un'intreccio di divinità marine, provenivano dallo scalpello dei nostri intagliatori, artisti valentissimi.

Questo, l'ambiente in cui si svolse la seconda fase della vita del Principe. Da una parte, il lusso più raffinato e lo splendore delle solennità di feste e ricevimenti. Perché Andrea Doria era l'accompagnatore obbligato e l'ospite splendido di Cesare, del Cristianissimo e del Papa. Così nel 1538 a Aigues Mortes gli toccò il caso più straordinario della sua vita pure così feconda di situazioni impreviste. A bordo della sua capitana convennero Francesco I e Carlo V, allora momentaneamente in tregua.

L'antico sovrano del Principe volle vederlo, ma questi si teneva in disparte perché, la sua posizione era tutt'altro che rassicurante. Egli aveva servito i due potenti nemici ed aveva ancora i conti aperti con uno di essi. Tuttavia finì per presentarsi, e Francesco I volle che lo guidasse a visitare la nave. Lodò molto le disposizioni di bordo e, fermandosi alla rembata, dove s'allungavano i pezzi marcati ancora dai gigli di Francia, di dieci anni prima, rimasti al Doria, disse che *quelli erano buoni cannoni*. Il principe rispose: *che al servizio di Cesare, amico del Cristianismo, li presente, se ne fondevano anche dei migliori*. E il Re concludeva: *che bisognava che l'Imperatore, suo fratello, e lui facessero una riconciliazione eterna, e mettessero in ordine una bella armata per rovinare il Turco e Andrea Doria sarebbe il generale di tutti e due!* (Brantôme) E' veramente interessante questa schermaglia di frasi! Notate che Francesco I aveva mandato, dopo Pavia, il proprio anello al Gran Turco, in pegno di alleanza, e questa era solennemente ratificata nel 1542! Ma l'avventura non era ancora finita. L'Imperatore e il Re invitarono a pranzo l'ospite comune. Allora il Principe non credette opportuno di intervenire e disse che per una sua speciale divozione verso non so che santo, doveva appunto digiunare in quel giorno e, ritiratosi a prora, mangiò galletta intinta nel *suo* olio d'Oneglia! La precauzione, trattandosi di tempi ancora prossimi ai Borgia, che avevano fatto scuola, era perfettamente giustificata!

Nel 1548, Doria, a ottant' un anno, aveva al suo bordo il Principe Filippo (poi Filippo II di Spagna). A Barcellona lo aveva imbarcato e conversava con lui. Ad un tratto Filippo si rivolse al vecchio Ammiraglio chiedendogli, in tono molto naturale, dove avrebbe alloggiato a Genova. La domanda era insidiosa, perché si tramava allora da Carlo V, d'accordo col Figueroa ambasciatore presso la Repubblica, una vera e propria occupazione della Città, ricostruendovi l'odiato Castelletto in cui doveva insediarsi un presidio Spagnolo.

Doria cerimoniosamente rispose che come aveva avuto l'onore di ricevere il Padre, sperava di poter contentare anche il Figlio. E nella mente del vecchio dovevano rivivere le splendide accoglienze fatte a Cesare nel 1529 e nel '33: un palazzo veramente regale aperto a tutta una Corte, profusione di ori sulle mense, pesanti collane distribuite ai gentiluomini, archi di trionfo, fuochi di gioia e salve rimbombanti sulle galee pavesate di mille colori.

Ma Filippo duramente rispose che voleva andare al Palazzo della Signoria. A questa allusione troppo chiara, l'Ammiraglio, veramente *Padre della Patria* in quel momento, dichiarò che per alloggiare a *Palagio* bisognava ottenere le chiavi da quelli che ne erano i padroni, e che queste chiavi, lui, non le possedeva.

E così, Filippo rinunciò al Palazzo, e il Principe, ospitandolo, sorpassò le splendide tradizioni delle accoglienze a Carlo V.

Giuseppe Pessagno.

A rectangular box containing a handwritten signature in dark ink. The signature is written in a cursive, historical script and appears to read "Gr. Andrea Doria".

Autografo di Andrea Doria (1553)

(Continua)



IL CANTASTORIE



— Dunque, siamo intesi?
— Intesissimi.
— Chi perde paga?
— Chi perde paga!
— E allora buona fortuna caro.... cantastorie!

— Ma, mi raccomando, zitti!
— O che dici? ma si capisce!
— E.... se va bene, testimoni eh?
Una gran risata.
— Sì o no?
— Ma sì! ma sì!
— Arrivederci dunque.
— "Radames, ritorna vincitor!"

Marco Tebaldi accese la pipa, Beppe Paganucci fischiò al cane e tornarono indietro. Tullio Fardi li sentì ancora per un bel pezzo ridere alle sue spalle mentre scendevano a Borgo per quella viuzza alpestre che si tuffava, a poco a poco, nell'oscurità. Continuò a salire: tra i castagni e i quercioli si scorgeva il paese: Verrucole: su, in alto, soffuso di violetto, perchè a quell'ora il sole era già scomparso dietro la Pania, e non rimaneva che il crepuscolo a spandere sui campi e sui colli la sua luce smorta.

Da una siepe un grillo cominciò il suo cri cri.

— Anche tu mi prendi in giro? borbottò il giovanotto.

— Cri cri sei uno sciocco — sembrava gli dicesse il grillo — cri cri ti riderà

sul viso, ti riderà, cri cri prenderai un carico di legnate. E il coro delle rane che veniva su dal fiume lontano, in fondo alla valle, gli pareva proprio una sghignazzata vasta, fragorosa, fatta per lui, solo per lui. Il giovane saliva e ragionava tra sè: "O era amore, o non era amore. E' chiaro? Se era amore gli avrebbe risposto sì; se no....no. Chiarissimo. Perchè avrebbe dovuto dirle: — Senti, Vermiglia, io ho dei terreni al sole, sono Regio Notaro a Castelnuovo, mi vuoi per isposo? — Quale contadina di vent'anni avrebbe risposto di no? Una "posizione", simile!

Macchè! La voleva per amore, lui, una mogliettina bella, fresca.... altrimenti niente, zero. Così s'era finto cantastorie per quel paesuccio di Verrucole segregato dal mondo e dove nessuno lo conosceva: con la sua chitarra, col suo vestito di fustagno, con gli stivaloni capitava spesso lassù e cantava: voleva essere amato come cantastorie, come povero. Lei gli corrispondeva ma.... era amore o civetteria? *Acqui està el busillis!* Paganucci e Tebaldi avevano scommesso, con lui, un pranzo al "Globo", — "Perdi la testa," diceva uno, "t'infugheranno a sassate!" — "Sei un visionario," ribatteva l'altro, "un poeta, e pagherai il tu' bravo pranzo!" Se poi Tullio avesse vinto, se la ragazza lo avesse amato veramente, senza il miraggio della "posizione", il pranzo allora sarebbe caduto sulla borsa

dei due amici obbligati, anche, a far da testimoni al matrimonio.

E Vermiglia era bella? Ma non significa niente "bella!", "Bellissima", bisognava dire, magnifica! Alta, bionda formosa.... basta! Tullio non voleva pensarci per non impazzire. Bella serata eh? Sì, il tempo è al buono per un pezzo: se va avanti così avremo un'annata eccellente: e che luna! Ci si vede come di giorno: stupendo il fiume da lontano sotto quella luce pura e bianca! Una via d'argento misteriosa... Sarà amore o civetteria?

Cri cri - cri cri - cri cri - Era un'orchestra grandiosa che su quel dolce tono in minore animava l'immensità buia della campagna. Cri-cri dalle siepi, cri-cri dai vigneti, cri-cri dai campi, dalle vallate, dai colli, dai cespugli vicini, dalle ombre lontane, e a quel canto tremulo e gentile le ranocchie del fiume accordavano la loro grave cantilena solenne e triste. Che felicità amarsi in quella sera! Due braccia di donna tiepide e carezzevoli, una bocca fragrante.... Che bellezza la vita! Come fu sul piazzale della chiesa lo scorsero le fanciulle raccolte a chiacchiere e lo circondarono festanti: "Il cantastorie! Il cantastorie! Luisa! Ortensia! Venite giù: c'è il cantastorie! Dolinda! Chiarina!", S'ammucchiavano tutte e si affollavano e, tenendosi per mano, danzavano il "giro tondo": Tullio era in mezzo e rideva e moriva dalla voglia di arraffarne qualcuna nelle braccia, specialmente quella Vermiglia che sul seno ci aveva un mazzolino di gerani rossi come le sue labbra.....

E fu lei, proprio lei, che gli disse con una vocina d'oro: — "Su, su: cantateci qualche cosa"

— "Nel mezzo della selva se ne andava il cavaliere triste e sconsolato"

La vecchia leggenda dell'eroe che cerca per mare e per terra il perduto amore, rifioriva sul labbro di lui in un impeto spontaneo dell'estro, in una commozione vera del cuore:

— O tu che stai morendo, cavaliere, dimmi: perchè sei tu vestita a nero?

— Fanciulla, esso è il color della mia vita:

un pianto, un'illusione ed è finita!

— Sei fasciato di ferro freddo e crudo, che gocce sono, queste, sullo scudo?

— Son le lacrime, bimba, che ho versato per ritrovar colei che m'ha lasciato!

Aveva una voce calda e grave, tutta sonorità e grazia, che toccava il sentimento: le fanciulle facevan corona al cantore: si spandeva la sua poesia sulla campagna, sulla primavera che fioriva in ogni calice, in ogni corolla, in ogni gemma; sul vento odoroso che parlava ad ogni ramo, ad ogni foglia, ad ogni filo d'erba, sulle ombre che fasciavano silenziose ogni colle, ogni forra, ogni siepe.

— O giovinetta che non sai amare dammi tu il bacio che mi può salvare! se tu mi dai carezza col tuo viso tu mi mandi, fanciulla, in Paradiso!

— O cavaliere sei gentile e buono, Iddio ti doni pace ed il perdono: io ti bacio - e nessun giammai m'ha toccata sulla mano, sul cuore e sulla bocca!

Avevano le lagrime agli occhi, le fanciulle, quando il canto si spense nelle ultime vibrazioni della chitarra, ma appena Tullio si accostò, chiedendo un bacio per premio, scapparono tutte strillando: Vermiglia si tolse dal seno un dei rossi gerani, lo baciò, glielo gettò in viso e fuggì via ridendo forte. E Tullio restò lì, col geranio alla bocca e quella risata impertinente negli orecchi, e gli sembrava di baciare le rosse labbra di lei, ed era contento, e soffriva, e avrebbe voluto diventare un grillo per cantare, in accordo con le ranocchie del fiume, il suo cri-cri spensierato nella gran notte fonda e serena.

La mattina dopo (era domenica) tutte le poche anime di Verrucole, compreso il vecchio pievano con gli occhiali sulla punta del naso, dopo la Messa ascoltavano il poeta cantastorie. Digradavano i colli intorno in una varietà di verde meravigliosa: qua e là pascolavano le vacche, e s'udivano i loro campani lieti: veniva l'odore dei fieni teneri, la fragranza dei fiori campestri, ed il cielo era d'un azzurro stupendo e l'aria chiara, pura,

rivestiva di una luce di letizia, di festa i bianchi casolari lontani.

E sorse allora Orlando paladino....

..... Com'era bella Vermiglia! Una camicietta rosa le modellava il busto squisito, le serrava il seno turgido: doveva essere tutta odorosa come una pesca matura!

E sorse allora Orlando paladino e trasse il brando ben temprato e fino.

E disse: O cavalieri di ventura, sia maledetto chi avrà paura!

Sia maledetto dalla propria sorte chi avrà paura della bella morte!

E continuò, abbarbagliato dalla fiamma della sua improvvisazione, sino alla morte di Orlando e al supplizio del traditore di Maganza tra gli applausi strepitosi dei contadini e la tacita approvazione del vecchio pievano; ma poi venne la parte più difficile: calar giù dal muricciolo e, col cappello in mano, chiedere — umilmente — al "rispettabile pubblico", un segno tangibile di riconoscenza: nel cappellaccio caddero parecchi soldarelli che il Notaro intascò cercando di arrossire il meno possibile. Sgattaiolò dalla folla e corse ad appostarsi presso la casa di Vermiglia, giusto in tempo per vederla ritornare insieme alla madre, la vecchia Menichina magra, povera donna, come una salacca, cotta dal sole, adusta, abbronzita, peggio di suo marito — padron Giuseppe — fermo nell'osteria dell'Angiolo a bere il bicchierino e a fare una partita alle bocce. Dopo un poco la Menichina, sempre vestita a festa, uscì: Vermiglia era sola in casa! Appena la vecchia sparve allo svolto del sentiero, Tullio attraversò la siepe, la strada, l'aia, la scaletta a passi da lupo, e balzò, cappello in mano e chitarra a tracolla, nell'ampia cucina affumicata.

— Bene alzata, bella Vermiglia!

Aveva messo il paiolo al fuoco per il consueto desinare della domenica e nelle sue vesti trascurate in semplice corpetto, le braccia nude, sembrava ancora più bella.

Gettò un grido di sorpresa e divenne come la brace.

— Buon giorno, cantastorie, che buon vento vi mena?

— Eh! un venticello... buono, ecco, buono davvero.

— Tramontanina?

— E' troppo fredda, Vermiglia!

— Scirocco?

— Ancora più caldo!

Ella rise.

— E' un vento nuovo allora?

— Per voi... non so, ma per me è nuovo, sì. E' il vento dell'amore, Vermiglia, vedete? Ho ancora il vostro geranio d'ieri sera... se voi vorreste diventare la mia sposa... vi farei felice, vedete; per quanto cantastorie non crediate ch'io sia un mendicante. Povero, però, povero sì... ma il cuore... il cuore...

Le aveva preso le mani.

— Lasciatemi: no, no: lasciatemi...

— Un bacio, Vermiglia!

— No, no... lasciatemi... andate via!

— Dammi un bacio!

Ella si divincolò, si contorse, ridendo, cercando di sfuggire, ma un attimo dopo le due bocche si trovavano, si univano...

Di fuori, sulla campagna verde, passava l'alito tiepido del gran vento di primavera.....

Egli venne via: era felice, felice, felice

La domanda di matrimonio, invece, fu un'impresa infelicissima. La vecchia Menichina, con le mani sui fianchi, pareva la figlia primogenita di Satanasso: "e per chi aveva preso la su' figliola! e le son cose che avvelenano il sangue! e la Vermiglia è una ragazza onesta! e Dio guardi che in paese si fosse sparato di lei!...."

Tullio cercava di reagire, di parlare, di spiegarsi: — "Menica! Una parola! Ascoltate! Menica!" Ma la vecchia ormai aveva preso l'aire e pareva ossessa:...



Vermiglia si tolse dal seno un dei rossi gerani, lo baciò, glielo gettò in viso.....

“ e la su' Vermiglia si sapeva da chi era nata! e avrebbe sposato un contadino, sì, ma non mai uno straccione! Uno straccione che gira di borgo in borgo! e le son cose da vergogna ”

Tullio chiese, con lo sguardo, un rinforzo a Padron Giuseppe: ma il vecchio fumava, placido, nella sua pipaccia nera e grumosa e rideva di tratto in tratto come se la domanda di Tullio fosse il fatto più ridicolo, più buffo del mondo.

Il Notaro fu a un pelo di gridare a quei zotici villani ch'egli era Tullio Fardi, dei Fardi di Castelnuovo, che avevan tanti poderi, giuraddio, da mantenerne una dozzina di Vermiglie, e che soltanto il suo Ufficio Notarile bastava per cambiare la contadinella in una signorona! Ma lo punse il ricordo della scommessa e venne via così, senza spiegarci, mentre la sua innamorata piangeva come una fontana.

Passò il resto del pomeriggio nascondosi su per le selve attendendo, con la mente vigile, operosa, ad un piano di guerra: se la ragazza gli voleva proprio bene sarebbe fuggita, o meglio, avrebbe accettato di fuggire con lui: logica conseguenza, si capisce, il matrimonio legale.

L'amore non si dà mai per vinto: dopo una sciocchezza ne suggerisce, immancabilmente, un'altra.

La notte: il vento di primavera scuote i fogliami folti dei vecchi castagni e porta, a folate fresche umide, l'odore dei muschi e delle felci: trillano i grilli: gracidano le rane: un assiolo lontano lontano s'inebria del suo fischio sconsolato: — *fióo! fióo! fióo!*: le lucciole vagano a sciami con le loro fiammelle. La natura non dorme mai a primavera: laggiù, nella valle, il fiume romba il suo canto eterno. Tullio ha la febbre del “ tempo novo ” nel sangue: padron Giuseppe e la Menica li ha visti entrare in un cascinale: ci staranno tanto? Faranno veglia? Chissà! Vermiglia è ri-

masta in casa, forse a piangere. Non v'è amore senza lacrime

Sotto la piccola rustica finestra di lei — tutta fiorita di convolvuli rampicanti, di gerani, di garofani — s'alza il suo canto: è la vecchia *Leggenda Valacca* che gli sgorga dall'anima a mezza voce e che la chitarra punteggia, con le sue note dolci e gravi, tristissimamente

Ella è scesa, piangendo, nelle sue braccia.

Tullio sente il profumo, caldo, del seno, l'acuta fragranza dei capelli, l'umidore ardente della bocca adorata.

“ Vieni con me, Vermiglia, amore bello... non mi lasciare ... vieni ... ”

E il vento di primavera portava l'eco dei baci ai ranuncoli, alle margheritine della valle e delle selve, ai grilli che s'amavano di tra l'erba, alle ranocchie innamorate del fiume, alla luna ridente che s'affacciava, curiosa, dall'oscurità dei monti lontani

— Tullio! Dillo ai miei vecchi..... che sei Notaro!

Fu come un tremendo pugno sulla testa.

— O o o giuraddio! come lo sai?!

Ella lo abbracciò stretto stretto ridendo.

Ma sì! A Castelnuovo, nel tramestio della fiera, un signore lo aveva salutato a voce alta: “ Riverito signor Notaro! ”. Ma il bravo Notaro, perduto dietro la sua bella forosetta, non aveva sentito, mentre Vermiglia — furba come una volpe — s'era accorta del saluto e della assiduità notarile; naturalmente fece mostra di nulla e quando Tullio, camuffato da cantastorie, cominciò a frequentare Verrucole e a gironzolarle intorno, ella lo secondò nella finzione, ma sapeva benissimo di amoreggiare con un signore, non mica con un povero cantastorie disperato! Per questo le veniva sempre da ridere!

Il giovane non ascoltava più. Una frase musicale gli martellava il cervello

con una furia crescente che lo faceva spasimare :

Donne, donne, eterni Dei !

Chi v' arriva a indovinar ?

Cri cri - cri cri - cri cri : nella notte soave la tremula cantilena era un inno umile e puro all' amore, alla gioia della

vita semplice, senza troppe pretese di felicità, senza ambizioni, senza invidie : l' umile vita che scorre, fresca e limpida, come una chiara acqua di polla

Tullio perse la scommessa, pagò il pranzo e.... sposò Vermiglia.

Umberto Vittorio Cavassa.





PANORAMA DI GATTORNA

Per un nuovo valico nell' Appennino Ligure

Poichè a difendere e a glorificare con alto sentimento di affetto questa nostra Liguria che tanta nobile storia racchiude nelle sue convali, è sorta la voce di un Ligure, che con fine arte e con cuore grande sa comprendere tutta la vita multiforme ed affannosa della città e tutta la poesia gentile dei ricordi e la dolce quiete dei monti, è giusto che sorga vivo il desiderio di secondare l'opera che per volontà sua la « *Liguria Illustrata* » si propone.

Sarà un lavoro lento di ricerche costanti e da esso appariranno bellezze nuove ed antiche ignorate da molti, e figure ormai lontane nella storia torneranno ad occupare la mente ed il cuore dei liguri.

Un affetto maggiore questi allora sentiranno per la loro terra ed anche per la loro patria più vasta; per l'Italia, che essi vogliono, col lavoro tenace, far apparire di fronte allo straniero così quale deve essere, la culla di tutto ciò che è bello, che è grande e che è gentile.

Per questo nobile scopo sono lieto che la « *Liguria Illustrata* » apra le sue colonne ad una modestissima prosa dove non si deve ricercare altro scopo che quello di illustrare brevemente la parte superiore di una valle amata dai genovesi e che mercè la volontà dei suoi abitanti potrà forse presto essere comodamente attraversata da una nuo-

va via di cui è qui segnato il tracciato; l'*Alta Valle di Fontanabuona*.

Abbandonando a Recco la visione azzurra del mare, colle eleganti vetture automobili che nel nome della « *Fiumana Bella* » si sono proposte di allacciare la nostra riviera, sempre fiorita di rose e di gerani, colle verdi praterie e colle meravigliose boscaglie lontane, quasi a portarvi il sussurro dell'onda, si sale lentamente verso Uscio dopo aver attraversato le borgate di Avegno e di Salto.

Uscio (361 m.) è un grazioso paesello che risente ancora della vicinanza del mare; un gruppo di case dai vivaci colori formano il soggiorno estivo di una numerosa colonia di Genovesi. Tra esse sorge una bella Chiesa costruita in pietra di taglio, dove, secondo la tradizione, i figli di S. Vincenzo de' Paoli venivano, animati da un puro desiderio di bene a consigliarsi per svolgere la loro opera fraterna di carità in mezzo al popolo.

Il paese scompare: di fronte all'automobile che corre veloce si apre, come in un anfiteatro, la visione del Monte Serro, un colle alto poco più di 500 metri, tutto verde di prati e sparso di ville. Valicato questo breve colle, giù nella valle si adagia, Gattorna (190 m.) bagnata dal torrente Lavagna, all'incrocio di quattro strade.

Ecco la Fontanabuona! la grande valle che corre verso il mare colla sua fiumana bella le cui ac-

que cristalline scorrono tranquille ed unite all'ombra benigna che stendono su di esse i pioppi e gli ontani.

La grande strada della Fontanabuona prosegue per breve tratto verso Ognio; ma da Gattorna, che aumenterà certamente di importanza quando il voto di quei valligiani sarà esaudito e quando la linea ferroviaria interna Genova - Spezia sarà un fatto compiuto, si diparte spingendosi verso nord un'altra via che segue il corso del torrente Neirone.

Una strada pittoresca fiancheggiata dai pendii, ora dolci ora bruschi dei monti vicini coperti di folti castagni ove ancora appare di quando in quando il verde melanconico dell'ulivo che a poco a poco lascia queste terre privo com'è dei tepori della riviera.

In brev'ora si giunge a Neirone a 332 metri sul mare. Quà e là, signorilmente sparse, le belle casette variopinte fra cui sorge la Chiesa colla sua bianca ed elegante facciata. Agli amatori dell'arte non riuscirà discaro trovarsi di fronte ad essa che risale soltanto al secolo XVIII e che venne eretta in sostituzione di quella più antica caduta sotto l'imperversare della bufera napoleonica. Ha una architettura assai bella; è decorata con fregi di valore. Numerose lapidi portano i segni di sacre memorie.

A Neirone la strada carrozzabile cessa e vengono perciò a mancare quasi tutti i benefici della civiltà. Ma ai buoni abitanti di quelle valli sorride la speranza della nuova via e pur di farla trionfare sono disposti a qualunque sacrificio.

Dal grande piazzale della Chiesa parrocchiale di Neirone ha principio la via inulattiera che dopo aver attraversato il paese s'interna nei boschi in ripida salita. Già in basso tra i folti alberi chiomati, scorre il torrente Neirone. Tutto è silenzio: unica voce il gorgoglio incessante delle limpide acque che spumeggiano tra le roccie. Dopo una mezz'ora di cammino si giunge alle Corsiglie (570 metri) frazione di Neirone.

Magnifica posizione questa: piena di sole! i campi all'intorno sono fecondissimi.

In una località vicina detta del Cozzo, nel 1892 il Rev. Prevosto Dondero scoprì una tomba romana che attualmente si conserva nella collezione Morelli al Municipio di Genova. Gli archeologi pensano che quella tomba può essere forse l'indizio di una necropoli; certamente vi sarebbe la probabilità, facendo degli scavi, di ritrovare altre tombe, altri avanzi dell'antichità.

Alle Corsiglie si comincia a discendere e all'occhio indagatore di chi va ricercando la poesia di naturali bellezze, si presenta uno splendido panorama.

Un piccolo ruscello scorre in una valle incassata; è il Rio Foia e sull'altro versante, su in alto, appollaiato su roccie che sembrano inaccessibili, appare il paese di Roccatagliata. Sembra un nido di aquile: non più praterie ondulate, ma roccie franose su cui si inerpica un lungo sentiero a zig-zag.

Un piccolo ponte (490 m.) attraversa il ruscello, e subito dopo il sentiero sale ripido e scosceso su per la Rocca Tagliata. (645 m.)



CHIESA DI NEIRONE

Il paese è grande: nel centro sorge la Chiesa modesta nel suo aspetto esterno, ma nell'interno è ricca ed artisticamente decorata. Rivela il senso di devozione degli abitanti del paese.

La storia di questa Chiesa risale al 1648 e nel 1748 venne restaurata. Non è detto però che questo paesello fosse prima di quell'epoca privo di Chiesa, che anzi una cappella esisteva fino dal 1328 come ne fa fede una preziosa epigrafe del Cardinale Luca De Flisco ora opportunamente collocata a fianco dell'altar maggiore e che il buon Prevosto non dimentica di far osservare ai visitatori, amante com'è di tutto ciò che può essere utile alla storia del suo paese.

È veramente questa borgata ha una storia celebre; lo dicono in parte le vestigia ancora visibili di un castello.

Nel 1150 Roccatagliata apparteneva all'Arcivescovo di Genova. Passò poi nel 1340 sotto i D'Oria e più tardi ne vennero padroni i Fieschi.

Rifacendoci all'autorità storica del Giustiniani troviamo che nel 1371 le sorti del paese mutarono. Riportiamo le sue parole. « Et fu questo anno (1371) dalla Repubblica preso e levato dai Signori di Flischo ch'erano ribelli alla città il castello di Roccatagliata, nel quale furono trovate delle robe assai, e molte reliquie di Santi e fu portato ogni cosa a Genova. »

E nel 1372 « i nobili di Flischo questo anno a tradimento ricoperarono il castello di Roccatagliata. » Nel 1433 e precisamente il 25 di luglio il paese passò sotto il dominio della Repubblica; Niccolò Fiesco ed il figlio suo Antonio furono obbligati a venderlo per il prezzo di 6 mila lire insieme a Neirone. Di questa vendita troviamo traccia in un atto notarile che si trova tutt'ora depositato presso l'Archivio di Stato.

Ritornarono ancora queste terre sotto il dominio dei Fieschi, ma nel 1547, fallita la congiura, il feudo venne definitivamente in possesso della Repubblica insieme a Montoggio esso pure appartenente ai Fieschi.

A governare Roccatagliata venne nominato un Podestà il quale risiedeva nel castello; più tardi la sua sede venne traslocata in Neirone. La giurisdizione di quel Podestà era notevolmente estesa; un drappello di soldati era destinato alla sua guardia. Roccatagliata ebbe anche uno Statuto proprio che venne più volte riformato sino a che fu ridotto a 70 capitoli confermati dal Governo della Repubblica Genovese con decreto dell'8 Novembre 1576.

Di fronte alle cadenti mura del castello di cui soltanto la cisterna è conservata assai bene, tristi ricordi si affollano alla mente; ricordi di epiche lotte e di misteriose congiure che più non torneranno a sconvolgere queste bellissime valli che

si vantano di aver dato i natali a Biagio Assereto, l'eroe che uscì vittorioso nel 1435 nella battaglia di Ponza ove fece prigioniero Alfonso Re di Aragona ed il Re di Navarra.

Lasciato il castello di cui non debes dimenticare la posizione strategica poichè appare come il dominatore di tutte le strade che convengono a Roccatagliata, la mulattiera riprende a salire tra i campi, i prati e le boschaglie, sino a giungere sul crinale dei monti.

Di qui si stacca un sentiero che va a Barbagelata; un alpestre paesello alto 1122 metri, sperduto nella solitudine dei monti e che è ingiustamente dimenticato anche dai nostri alpinisti.

Seguendo invece la cresta nuda che si mantiene ad una altezza media di 900 metri, si ha la vista di splendidi panorami non inferiori per grandiosità e bellezza a quelli delle nostre Alpi.

Dal crinale accennato e che rappresenta l'ospartiacqueo tra i due versanti di Trebbia e Fontanabuona scende da un

lato la valle del Rio Cerrale affluente del torrente Neirone; dall'altra il Rio Scorticata porta le sue acque nella Trebbia.

Lontano, dietro altre catene, appare simile ad un enorme nastro bianco, la strada nazionale che da Torriglia prosegue per Ottone, Bobbio e Piacenza.

Il sentiero continua: il monte Carmo ed il monte Friciallo elevano le loro cime oltre i mille metri.

Al passo del Portello alto 1040 metri una modesta cappelletta dalle pareti di pietra viva eretta nel 1834 ricorda i tristi giorni in cui nella nostra Liguria infieriva spaventosamente il colera. I buoni contadini vollero con quel piccolo monumento eternare il segno della loro fede e della loro pietà.

Di qui comincia la lunga discesa che in un'ora circa conduce al Ponte delle Scabbie a 820 metri.

Ecco la strada nazionale, ecco ritornato il segno maggiore della civiltà. Volgendo a sinistra, a pochi passi, si incontra la Galleria sotto cui passa la grande strada e subito dopo ecco presentarsi la visione meravigliosa della bella Torriglia adagiata in una conca di smeraldo.

Qui c'è la vita! Ed il pensiero ritorna con accento di mestizia ai simpatici montanari che abitano le valli testè percorse ove ora tutto è silenzio, ma dove ogni cosa ci parla di un passato glorioso.

Quei buoni abitanti si sentono oggi troppo lontani dai loro fratelli!

Per questo si sono prefissi di avere una strada e l'avranno. Ad affermarlo chiaramente sta la loro volontà operosa e tenace.



TOMBA ROMANA
TROVATA IN UN CAMPO DELLE CORSIGLIE



CHIESA DI ROCCATAGLIATA

Un giorno essi lo dissero e da quel giorno fu una nobile gara; ciascuno contribuì nel limite delle proprie forze. Si raccolsero denari, e braccia robuste si offerse per scavare delle trincee, per fabbricare dei ponti.

I proprietari diedero parte dei loro terreni ed alcuni tratti di strada costruiti in base ad un piano prestabilito sono là ad attestare la fiducia di quei buoni terrazzani.

Ma l'opera non è lieve: non basta un nobile slancio come quello che si è verificato tra gli abitanti di Roccatagliata; occorre l'opera concorde di tutti, degli Enti locali e provinciali, delle autorità governative, e soprattutto di coloro che sono a capo dei vari comuni interessati.

Poichè chi scrive vorrebbe che da queste brevi note si affermasse luminoso il bisogno che al più presto la strada incominciata diventi una realtà.

Bisogna, per comprendere questa necessità, attraversare quelle valli ricche di acque, fiorenti di bellezze naturali, dai campi che attendono il provvido lavoro dell'uomo, dai boschi magnifici; bisogna attraversarle non solo col desiderio di respirare dell'aria salubre, ma coll'intima volontà di studiare la nostra Liguria, ed allora un senso di infinito dolore si prova per quella solitudine e per quello stato di abbandono che vi regna.

Mancano casolari in un luogo dove le praterie abbondano, dove tutto sembra fatto per favorire un razionale allevamento di bestiame; manca la



ROCCATAGLIATA VISTO DAL BASSO



INTERNO DELLA CHIESA DI ROCCATAGLIATA

possibilità di raccogliere i frutti che la terra coltivata darebbe in gran copia, mancano i mezzi di trasporto, mancano le strade.

E gli abitanti se ne vanno. Non possono sfruttare le loro terre ed essi le abbandonano. Partono i giovani per le Americhe lontane e là vi portano il lavoro delle loro braccia, l'esuberanza della loro vita.

Non è doloroso tutto questo? E non sarebbe forse opera di alto amor patrio frenare questa emigrazione forzata e dare a quei giovani la possibilità di vivere nella terra che è loro e di esplicarvi l'energia delle proprie attività?

Purtroppo — e questo sia detto con dolore, — nella nostra Italia le miglior idee stentano a farsi strada: anche di questa nuova via si è già parlato tanto. Chi sfogliasse l'antica Gazzetta di Genova, vi troverebbe molti accenni. Ma quelle voci quasi si spensero dopo l'esecuzione del primo tratto: Gattorna — Neirone. Il capo luogo era accontentato; pareva che questo dovesse bastare.

Roccatagliata con tutti gli altri piccoli paeselli che le stanno dintorno, venne lasciata in disparte.

Perchè?..... ad altri la ricerca delle colpe che certamente vi sono.

Ora dopo i primi spontanei lavori l'idea risorge accarezzata da molti che hanno a cuore le sorti di quelle valli, ma soprattutto voluta dagli abitanti stessi.

Anche dal lato strategico una via carrozzabile che ricongiunga il mare con la valle di Trebbia sarebbe certamente utilissima; ma i maggiori benefici si avrebbero nel campo economico.

Il nuovo valico faciliterebbe enormemente lo scambio dei prodotti tra la riviera ligure e la vallata interna della Trebbia che avrebbe così due sbocchi uno a Genova e l'altro a Chiavari e Recco.

I contadini dei dintorni di Roccatagliata ove abbondano i terreni coltivabili si lamentano di non poter smerciare i loro prodotti. Ed hanno ragione. Ma con la nuova via aperta al traffico e con una educazione agricola che facilmente si potrebbe impartire a quegli abitanti che non sono certo privi di intelligenza — quei terreni così fecondi e così favoriti dal clima, sotto lo sforzo di una coltivazione intensiva e fatta con criteri moderni, potrebbero dare risultati meravigliosi.

Perchè allora dobbiamo lasciarci sfuggire un elemento così prezioso per il progresso delle nostre contrade?

Lo sappiamo tutti che il lavoratore ligure è il migliore ed il più ricercato specialmente nell'A-

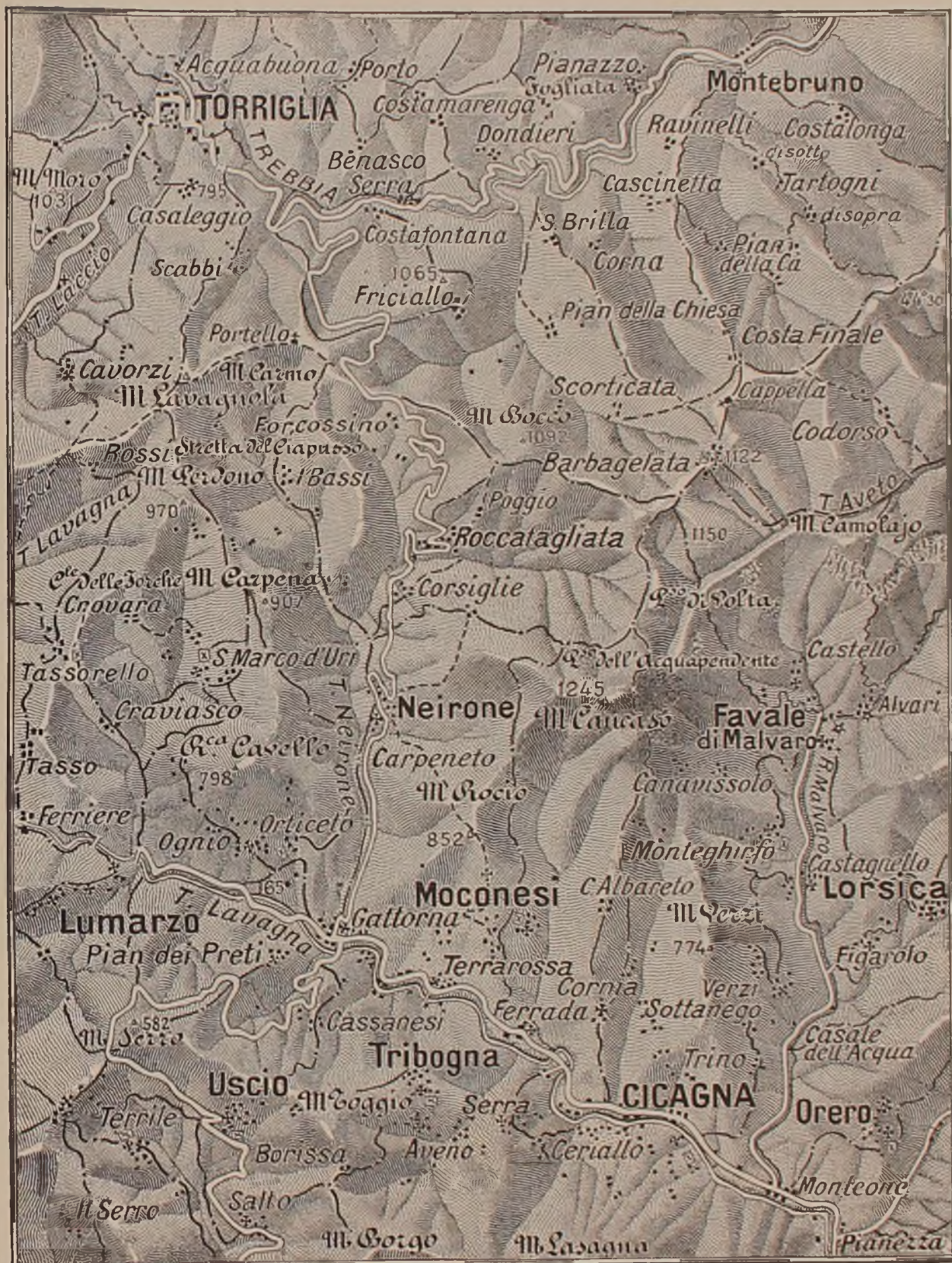


Stradiociuola tagliata nella roccia per andare alla Canonica

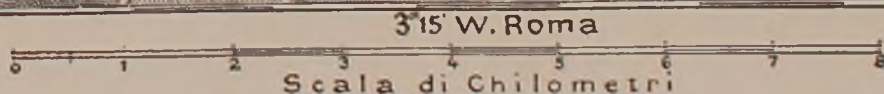


DIANINAZZI & C.
GENOVA

VEDUTA DI ROCCATAGLIATA. — Sopra il paese si vede la rocca dove sorgeva il Castello dei Fieschi.



E. Trotta



Tracciato della costruenda strada carrozzabile per la diretta comunicazione della Valle Trebbia con quella della Fontanabuona, collegando Neirone, Le Corsiglie, Roccatagliata e Torrighia

merica del Nord; e sappiamo pure che a New York, Roccatagliata dà un contingente forte di questi lavoratori che laggiù riescono a crearsi delle buone posizioni sociali.

Noi siamo lieti certo di sapere amati e rispettati i nostri fratelli liguri che sono oltre l'Oceano, ma più lieti saremmo se essi rimanessero con noi a sentire più forte l'affetto per la loro patria.

Affetto che è possibile solo quando il paese sapesse interpretare davvero lo stato di animo de' suoi abitanti.

Ed essi, quelli di cui abbiamo qui parlato, hanno detto chiara ed esplicita la loro volontà.

A chi deve e a chi può spetta provvedere con somma urgenza, poichè è veramente delittuoso lasciare in un triste abbandono morale

e materiale queste ridenti regioni [che sono distanti appena 22 chilometri dalla nostra Genova, ma che ancora son chiuse, come nel lontano Medio Evo, al soffio rigeneratore della vita moderna.

Io penso che l'ora del risveglio sia suonata; e perciò amo pensare prossimo il giorno in cui dalla nostra profumata riviera, le eleganti vetture automobili della "Fiumana Bella", possano correre a quelle valli che già sentirono il fragore delle battaglie e portarvi col suono delle loro trombe la voce più bella e più soave della civiltà.

Perchè dal trionfo di questa si può sperare soltanto la pace.

E. G. Rosasco.



VEDUTA DI BARBAGELATA



ALLEGORIA

Mentre con luminose ali di freccia
il Sole arde nel bosco
e sembra che il più dolce oro v'espanda,
sotto un èremo chiosco
siede la Vita e su le chiome intreccia
in lene opera blanda
un'amorosa e genial ghirlanda.

Sopra il giovine volto èsita il raggio
che le feconde madri
d'aurëole perenni orna e circonda;
sarto fra' più leggiadri
un estroso le cuce abito il Maggio;
ella tra fronda e fronda
veglia romita in una luce bionda.

Col gesto immenso de l'aurora eterna
e de' fulvi tramonti
col barbaglio del rogo imperituro,
a' sublimi orizzonti,
poiché tutto nel mondo Ella governa,
ne l'accento più puro
èvoca, dileguante ombra, il Futuro.

Ove le sue bellezze indica il rosso
e profumato giglio,
l'uomo s'avvia con ansiosa fede;
chi con umido ciglio
pianga sui muti scrimoli d'un fosso,
la Speranza intravede
battere il suolo con allegro piede.

Lungh'esso il fiume che nel vasto margo
de' suoi meandri chiari
l'onde inabissa in garrula esultanza,
a' gelidi estuari
onde l'Inverno mèdita in letargo,
la risorta Speranza
invita l'abbagliato Anno a la danza.

L'Anno che preziose, agili vesti
dodici volte innova,
or s'appressa, ora sosta, ora si scaglia;
lucide garze a prova
mette sui lembi de' mantelli agresti,
o cinge un vel che uguaglia
melanconici addobbi di gramaglia.

Ma per quanti mutati abiti sfoggi,
la Speranza non l'ama,
pur svegliandone i sogni e i desideri;
in lui viva è la brama
poscia che ne l'amore alto dell'oggi
egli oblía di leggieri
tutto l'amore onde languiva ieri.

La perfida lo chiama; indi a un trar d'arco
in agguato si pone
con una di sue frutta unica gerla;
ma, giocando di sprone,
non tosto ei giunge a l'agognato varco
e quasi è per averla,
fugge ella e sgrana un ridere di perla.

Vuol stordirla d'aromi: ecco i risvegli
del maliardo Giugno
che de' balsami nuovi apre la serra;
ecco: solleva il pugno:
già ne ghermisce i lucidi capegli;
ma poco vento afferra;
ella sfugge di nuovo a la sua guerra.

E non s'accorge de la ria comedia,
e dolce anche il supplizio
gli fa parere l'incomposta foga;
dell'ignaro novizio
a mezzo il cuore la malia s'insedia,
e tanto più l'aggioga
essendo lo Speranza, Oga Magoga.....

Ma la Vita frastorna, indi, l'Inganno:
la Speranza dilegua,
cade l'insaziato Anno in sopore;
ed è vana la tregua
chè l'Uno e l'Altra un dì rinnoveranno
sotto novelle aurore,
col giuoco eterno il diletto errore.

Giuseppe de' Paoli

SANTA MARGHERITA PATRIOTTICA E PIETOSA

L' INAUGURAZIONE DEI MONUMENTI

a **UMBERTO I e GIACOMO COSTA**

Santa Margherita, perla e fior di Liguria, si compiaceva, la prima domenica di Maggio, d'una magnifica festa di patriottismo e di carità; l'inaugurazione dei



Il Sindaco Cav. RAINUSSO

monumenti di Umberto I e di Giacomo Costa, insigne giureconsulto e ministro, la posa della prima pietra della Casa della Provvidenza, dell'Ospizio di Carità alle Rocche e dell'Asilo Infantile.

Mai feste civili ebbero più nobile ragione d'opere insigni e di alte idealità. La presenza del ministro Calissano volle essere omaggio del Governo a Santa Margherita industrie e patriottica, gentile e pietosa, e alla memoria del suo indimenticabile Figlio e Benefattore, Elia Rainusso, che le tre mirabili istituzioni di carità legava alla cara città natale.

Al mattino coll'intervento di mons. Gamberoni vescovo di Chiavari, vennero poste le prime pietre dei tre istituti.

Alle 15, presente il Duca degli Abruzzi, giunto da Spezia ed entusiasticamente accolto, fu inaugurato il monumento di Umberto I.

Scoprendosi la statua del Re buono, opera dello scultore Capurro, parlarono l'on. Celesia e il sindaco cav. Rainusso.

Ripartito per la Spezia il Duca degli Abruzzi, si procedette all'inaugurazione del monumento a Giacomo Costa.

Anche questo è lodata opera dello scultore Pietro Capurro e sorge sulla piazza intitolata all'eminente giurista e parlamentare.

Parlò Paolo Emilio Bensa, suscitando vivissima approvazione nel numeroso uditorio.

Ricordò di Giacomo Costa, nato a Milano, ma di famiglia Sanmargheritese, le grandi virtù, i meriti eccelsi, la dottrina, le opere, la magnifica carriera.

Disse dell'amore e dell'ammirazione che lo circondavano, rievocò ricordi personali e salutò con opportune parole Ovada dove di Giacomo Costa riposa la salma.

L'illustre Senatore Bensa terminò il suo bel discorso fra interminabili applausi.

Parlò poi, con brevità ed efficacia, l'ottimo sindaco di Santa Margherita, cav. Rainusso, anch'esso applauditissimo.



Il Senatore P. E. BENSA

Santa Margherita ha ragione di ricordare la giornata del 4 maggio fra le sue più memorabili.



Il Monumento di RE UMBERTO a Santa Margherita

Scult. Capurro



Il Monumento di GIACOMO COSTA

Sculpt. Capurro



== Come il terzo gode ==

" è un idiota — "

— " Idiota? — Voi esagerate, signora " — disse il filosofo, seguendo con l'occhio le volute azzurre, che salivano dalla sigaretta nel crepuscolo cheto.

" Non dirò — oh! Dio! — che vostro marito sia precisamente quello che si dice un uomo illustre; ma è, almeno, un uomo di onesta e fiera mentalità.

Il che non è poco, credetemi, per i tempi che corrono! — "

La signora contrasse le labbra troppo rosse in una smorfia dispettosa; scosse la testa con un rapido moto che spinse in alto un ondata di *patchouli*, e sferzò con i guanti la testa del levriere accovacciato, che levò verso il filosofo gli occhi umidi e lamentosi —

— " Quando io l'ho sposato — disse, breve e sprezzante — l'ho sposato per me, e gli ho dato la mia gioventù non perchè egli desse la sua alla politica.

La politica! La distrazione degli straccioni "

— " Già — disse il filosofo, serenamente — già lo dimenticavo che è difficile assai, per una donna giovane e bella, concepire una politica che non sia quella del *tea room* o delle Capannelle.

Pure, voi dovete ammettere, signora, che siete un poco — un poco soltanto! — egoista —

Voi gli avete dato "

La signora cresse il florido seno,

serrato nell'abito nero, fissò, con fiera veemenza, il filosofo immoto, e proruppe:

" Me stessa! — "

— " E' qualcosa — rispose il filosofo, sogguardando, tra il fumo, con sguardo indulgente il bel corpo flessuoso — è qualchecosa

Ma io oso pensare, signora, che un uomo possa anche dare alla propria vita una meta diversa da quella della donna che ama; che egli possa anche vedere, oltre le carni bianche dell'amata, il mondo lucente delle idee, e possa anche, uscendo dal morbido cerchio di due braccia, lottare per qualcuna di quelle cose grandi e irreali che fanno dura e santa la vita... "

La signora morsicchiò avidamente i petali sfioriti d'un'orchidea, e fissò i grandi occhi neri lontano, là dove il sole accendeva roghi di fiamma sulle costiere dirute.

— " Oh! la mia gioventù " — sospirò.

— " Ecco — riprese il filosofo — voi vi dolete della vostra gioventù!

E non vi siete mai chiesta, probabilmente, se l'uomo che voi odiate — perchè voi lo odiate, signora — non vi abbia, per avventura, sacrificato la miglior parte della sua.

Voi non avete, probabilmente, trovato mai che vi fosse nulla di strano, o almeno di lusinghiero per voi, in questo

uomo forte e fiero, lanciato d'un tratto alle più aspre e vertiginose battaglie della vita, che vi ha offerto — in una religiosa dedizione — la miglior parte di sè, che vi ha voluto sua per camminare assieme lungo i cammini fioriti o spinosi del destino, che lavora, che lotta, che vince, per intrecciare ghirlande di rose intorno alle vostre ginocchia „

— “ Mio marito non capisce ciò che occorre alla felicità d'una donna — „

— “ Forse — disse il filosofo — forse. Come voi non capite ciò che è la ragione di vita d'un uomo.

Ed è per questo che il vostro male è inguaribile, e voi non vi intenderete mai più „

— “ Voi pensate — disse la bella signora, dispettosamente — voi pensate, è naturale, che noi donne non siamo intelligenti „

— “ No — replicò il filosofo — io penso solamente che voi lo siete troppo —

E poichè l'egoismo è il vertice apolineo dell'intelligenza, voi siete arrivata alla conclusione, ferocemente logica, che il marito debba essere parificato, nella scala zoologica, al vostro diletto leviere „ —

— “ Siete insolente.

— “ Dio me ne guardi, signora — Dieci anni di filosofia non mi hanno ancora temperato sufficientemente gli arti-
gli, per poter lottare con voi.

Soltanto, vedete, io compiangi vostro marito „ —

— “ Ah! sì? „ — disse la signora, stizzosamente.

— “ Sì — Lo compiangi, e ho paura — Perchè nessuna filosofia — ahimè! — mi garantisce che un giorno io non trovi una moglie la quale sia — diciamo così! — intelligente come voi.

Ed io mi vedo — permettetemi la profezia amara! — mi vedo in un ignobile domani —

Uomo di qualche ingegno e di qualche cultura, nato — dicevano i miei maestri! — per rappresentare nel mondo una decorosa parte, arrivato a trent'anni con sufficiente rapidità per non aver molto

sofferto, e con discreta lentezza per aver molto vissuto, io avrei potuto e potrei aspirare a compiere qualcuno di quegli gesti non infecondi, che esaltano la vita in un chiarore di bellezza. E se invece....?

— “ Se invece? „ — disse la signora con un riso beffardo —

— “ Se invece — proseguì il filosofo — io avrò la fortuna di trovare qualcuna che mi offra — come voi a vostro marito — la propria gioventù, io sarò un uomo finito.

E la mia vita correrà negli arginamenti del cannubio legale. Pure „ —

Il filosofo guardò di sottocchi la donna, che lo ascoltava ora, curiosa ed attenta.

— Pure, io potrei, forse, essere felice

— In fondo, basta un nonnulla.

Vivere della casa e per la casa, interessarsi alle vicende fortunate della cameriera, accompagnare ogni giorno la mia signora traverso i negozi, e cooperare alla scelta delle più tremule *aigrettes*, saper l'orario di ogni *soirée de famille* e il programma delle corse del mese — ecco alcuni canoni che non dovrò trascurare.

Ah! dimenticavo Cambiare anche, ogni tanto, il nastrino al collo del cane..... „

— “ Ebbene? — disse la signora, cercando fare la sua voce piena di languide ed insinuanti sfumature carezzevoli — ebbene? Non sono queste piccole cortesie che si possono usare alla propria moglie? „ —

— “ Senza dubbio — rispose il filosofo, impassibile, allontanando da sè, con i buffi acri del fumo, l'aroma del *patchouli* — senza dubbio.

Soltanto, sono queste, a mio avviso, modeste cortesie che potrebbe usare anche il portiere.

Ma la differenza non è grande •

Vi fu un momento di pausa

— “ Mio marito! — disse ancora la signora, scrollando il capo birichino. — Pare che si occupi dell'Albania!... „

— “ Davvero? — disse il filosofo —

La cosa è veramente grave — Poichè un marito deve avere l'elementare buon gusto di decidersi fra l'Albania e la pro-

pria moglie; non si possono occupare tutte e due »

— “ Voi fate dell' ironia discretamente villana ”.

— “ Me lo aspettavo — rispose, con un sereno sorriso, il filosofo

— “ Pure non ho in animo di farne — E sono forse le verità quelle che hanno aria di ironie per coloro cui pungono ”.

Il filosofo si alzò e guardò l'orizzonte incresparsi di larghe nubi violacee.

Poi ruppe ancora il silenzio.

— “ Tradite vostro marito, signora ? ”

La signora strinse le labbra, e si alzò di scatto, non senza curarsi di far risaltare, nel drappeggio sapiente dell' abito, il bel corpo felino.

— “ Signore !! ” —

— “ *Pardon!* — disse il filosofo, ossequioso.

— Ciò significa che voi non siete ancora a quello svolto della via coniugale in cui si ama confessare di esserne già usciti. —

Ma ne uscite, ne uscite — E con un imbecille, probabilmente. — La signora volse le spalle bruscamente e si allontanò rapida e furente, verso il giardino che la sera velava di ombre.

Il filosofo si fermò ad osservarla con un lieve sorriso soddisfatto.

Era già giunta presso le porte dell'*hôtél* che sfavillavan di luci, quando uscì un uomo inevitabile: l'imbecille.

Mostruosamente impomatato, viscido, nauseoso, scialbo nell'eleganza *blasée*, l'imbecille offriva il braccio alla donna e la donna vi si abbandonava, mollemente, col gaio sorriso fascinante, vibrante di soddisfatta e compiaciuta letizia,

Sparirono fra le luci del vestibolo.

Il filosofo, solo, implacabilmente, rideva....

*
* *

Si senti poggiare sulla spalla una mano. Era il marito —

— “ Hai visto mia moglie? Che fa? Povera, piccola Eva!! ” —

Il filosofo guardò l'uomo d'ingegno con un' infinita, fraterna pietà. —

— “ E' là — disse — Va — ”

E l'uomo d'ingegno, raggiante, andò.

Allora il filosofo si lasciò cadere sopra una panca, sotto la luce fredda e mite di una lampada elettrica, trasse la penna stilografica, e cominciò lentamente a scrivere una memoria, per l'Accademia delle Scienze, sulle “ *Analogie fisiche ed etiche del levriere e del marito.....* ”

A. Italo Sullioti.





SALONE CENTRALE — Sculture di Vassallo, Astorri, Forni, Bentivegna, Amigoni

LA 59^A ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI — A GENOVA —

Gli artisti hanno radunato, per il godimento del pubblico, nelle sale dedicate all'annuale convegno d'Arte i bei sogni, le illusioni di un anno di febbre, di esaltazione, di lavoro, il canto della vita che sfugge, quel canto che parve al suo sorgere il più grande e il più bello del creato.

Il pubblico crede l'Esposizione di Belle Arti una specie di corte d'amore, una gioconda gara intellettuale, il giorno desiderato dall'artista, in cui una fronda d'alloro, un sogno di gloria, adombra la fronte pensosa e consola l'anima ebbra del lungo sacrificio, ma invece, la visione delle opere, create per un altro ambiente, disposte sulle pareti, con la promiscuità urtante delle altrui personalità, sotto la luce falsa dei locali improvvisati, scende gelida nell'anima dell'artista con lo sconforto di assistere alla distruzione della propria opera. Anche la vittoria proclamata dal pubblico suona ironia per il fortunato, poichè egli sente ancora così lontano il suo umile sogno, ancora così meschina la sua opera grande. La selezione brutale degli organizzati contro i deboli, la parola del critico ottuso, non offendono, non amareggiano quanto il desiderio di conquistare, nel rapido raffronto che l'anima dell'artista sa compiere, quella potenza di rappresentazione capace di eternare ancora un nuovo istante della vita che si muore. Tutti dal vecchio maestro che

s'affanna di sopravvivere alla sua gloria, al balbettante principiante, al futurista, meritano il ri-



ARMANDO BARABINO - Ritratto del sig. Aldo Capurro
 spetto che si tributa agli eroi; poichè la vita dell'artista è composta di solo sacrificio, di tempeste psichiche, e di amarezze che non hanno mai termine.

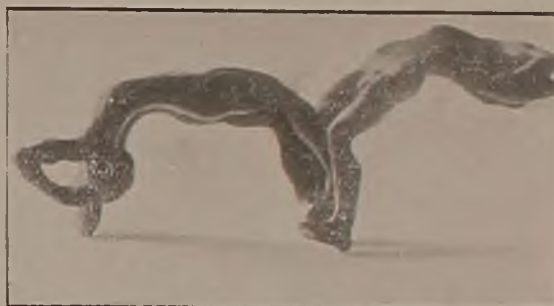
Il pubblico, più della critica, è forse il giudice sereno, che con il buon senso istintivo approva o condanna con dolcezza, poichè libero dai vincoli di amicizia, di clientela, di formule tecniche, cor-



DOMINGO MOTTA — Ritratto di Signora (Pastello)

risponde anch'esso alla sua sentenza con un sacrificio; egli ama quello che vuole per se, quello che compera per la gioia della sua anima. A volte, giudica male, si rafforza innanzi alle opere mediocri, le quali pur troppo hanno spesso la grande virtù, nella ristretta visione tecnica e ideale, di essere complete, di esprimere, anche attraverso un soggetto banale, un sentimento qualunque che commuova. Il pubblico anche quando deride, non offende l'artista.

La critica ufficiale — ormai sono tramontati i tempi nei quali i pittori parlavano d'arte senza discussioni tecniche, poichè essi sapevano che con tutti i mezzi, dai più semplici ai più complicati si può creare la complessa opera d'arte — non ha la serenità delle anime indipendenti e veggenti; le formule di moda, i criteri scientifici, le comparazioni più strane con le opere dei maestri antichi e moderni formano l'argomento principale delle recensioni, le quali sono la grande delizia dei futuristi nell'interessante florilegio dei loro violenti giornali d'arte.



Scult. E. BARONI - Il distacco

L'artista quando licenzia dallo studio la sua opera d'arte è dolente poichè sa che la sua piccola e umile voce non troverà un anima che a lui scenda; poichè comprende che è più facile conoscere la forma esteriore delle azioni umane che intuirne e goderne la sostanza. L'amarezza gli stringe la gola poichè egli sa che tanti troppi anni, abbisognano all'opera d'arte, perchè acquisti il suo giusto valore nelle mani dell'antiquario o del Conservatore di museo con il fascino delle cose morte. Allora le ire, le lotte di scuola, le guerre personali, sepolte nel grande cimitero pacificatore



Scult. BARABINO — Il Sonno

d'anime, e la critica amara o lusinghiera, bugiarda o servile, morta anch'essa nelle pagine ingiallite delle gazzette, non turberanno lo studioso e l'archeologo che, più onesto di noi, con i morti, nel



MATTEO OLIVERO — Solitudine

tempo lontano, potrà dire, forse, la grande verità senza alcun ritegno, giudicando l'altre vite. Allora si ritroverà la parola sincera dell'arte che è andata perduta, per l'errore e per la cecità delle confraternite artistiche. La speranza di una postuma rivendicazione è l'unico conforto dell'artista che lavora con l'anima ardente, anche se futurista!

Il pubblico e la critica ad ogni esposizione cercano il capolavoro; tale desiderio ha svegliato una speciale ossessione nell'artista italiano da affaticarlo invano nell'ultimo decennio a crear l'opera superiore, mentre i nostri buoni nonni nella pace dello studio e della famiglia, senza ubbie estetiche o etiche, producevano le opere belle senza grande fatica, poichè non le fabbricavano.

Alla Esposizione di Belle Arti dunque diciamolo subito non vi è il capolavoro che la critica affannosamente cerca; vi sono opere semplici e anche belle, quando l'occhio benigno e intelligente si fermi un po' ad osservare. Il paesaggio come sempre trionfa nella sua buona e cattiva espressione, dai dolcissimi accordi ai più stridenti assieme di colori: paesaggi di va-

pore e di fuoco, monti d'etere e cieli di fiamma, come nelle descrizioni dei poeti decadenti. La dolce melanconia vergiliana, che raddolcisce il paesaggio piemontese e lombardo emana, dalle opere di *Cesare Viazzi*, il forte pittore, animatore di miti nelle sue pianure alessandrine, nelle quali il rivo, il bue, e la pianta assumono significazioni, profonde anche se trattate col semplice soggetto veritiero così caro alla bella e buona scuola dei paesaggisti piemontesi, anche se mancano le ninfe delle acque con la fiorente e gioconda nudità.

Accanto a questo pittore ricordiamo il *Calderini* con la sua « Estate in Piemonte » un'opera che ha grandi pregi di forma e di sentimento, il buon *Reycend*, il *Follini*, il *Bazzaro*, il *Cavalleri* che si sono condannati a ripetere il solito motivo di sole. Questi artisti, profondi conoscitori della natura, non hanno voluto accendere la loro tavolozza con violenze di colore e nella loro apparente semplicità offrono un inno alla natura, privo di retorica, meno sonoro di colore, ma più intimo, e più duraturo.

Gli ardimenti cromatici, la fanfara degli ottoni, come suol dire *Vittorio Pica*, suona allegra nei dipinti del *Meineri* che ha accenti di commozione nel suo quadro. « Gli ultimi raggi sul pic-



AURELIO CRAFFONARA — Rapsodia carnevalesca

colo paese " colorito con giocondo rapporto di tonalità, luce, di riverberi d'oro.

Il *Figari*, una bella tempra di artista, espone quattro tele, ove unisce come egli solo sa, la sapienza del coloritore, con la facile conoscenza

meticoloso nel suo " San Lorenzo di Portovenere ", nel " Ritratto " e alquanto debole, di espressione e di colore nelle sensazioni della bella vallata del Trebbia. *Calderara* e *Bolongaro* amano le stesse Alpi, l'uno attraverso Calame, l'altro se-



GUIDO MEINERT — Confidenze alla luna

della forma, e quella fusione di tinte con che forma l'ambiente, e costituisce l'essenza del colore. Aereo invece appare *G. B. Costa* nei suoi monti mentre il *Luxoro* è di un oggettivismo eccessivo e

condo la tecnica dei divisionisti, fra i quali emerge l'*Olivero* con " La solidudine, " un solido dipinto di non dubbio valore, esposto in condizioni poco felici, poichè non trionfa, per la mancanza di luce



ARMANDO BARABINO — Nello Scrivia



G. PENNASILICO — La Pescheria a Genova

tutto il sole su quelle nevi dell' alte montagne, tutto quel candore di morte.

L' arte di *Eugenio Olivari* non si può di certo ritenere ingenua; opera di un virtuoso e di un aristocratico essa celebra con una forma signorile, le sensazioni del paesaggio che vengono alla mente attraverso il ricordo di un mondo lontano: il suo paesaggio non è reale, ma ideale; piace e può sembrare monotono, quantunque bello, poichè la pittura ideale non ha il vantaggio della molteplicità degli aspetti di quella veristica. La luce scintilla nel *"Paesaggio marino"* del Merello, un forte rappresentante del divisionismo, un solitario che canta nei suoi quadri l' azzurro del nostro mare e la poesia intensa delle nostre pinete. Un altro poeta della luce e della primavera e del mare è il *Sacheri*; l' elemento mobile delle acque nelle sue opere è resa con mirabile efficacia, così come il *Craffonara* nell' arte aristocratica dell' acquarello delicatissima fissa con maestria i capricci dei cieli nuvolosi, e le lontane pianure, con una colorazione gaia, con una tecnica vivace e significativa.

Hanno pure opere forti il *Morteo*, il *Lolli*, il giovane *Marchini* e *Agostino Bosio*, il noto *Bertolotti* e l' *Avanzi*.



FEDERICO MARAGLIANO - Autoritratto



FEDERICO MARAGLIANO — Ritratto della Signora Conti

Pochi fra gli artisti trattano il quadro di genere ritenendolo i critici banale, mentre invece è il più difficile a prodursi, quando non si vuol essere volgari: non mi entusiasmano quindi le opere del Ferrari, una meschina imitazione del Quadrone, mentre *Pennasilico* dimostra le sue belle e buone qualità e i suoi difetti di pittore nella *"Pescheria"* e nella *"Fioraia"*, una bella ragazzetta reggente un vaso; colorista delicato nella campagna romana è poi compositore animatissimo nella *"Pescheria"*: un grande quadro tutto movimentato per numerose figure che ricorda un po' da lontano quel suo delizioso *"Mercato"* di molti anni passati. La *"Colazione"* del *Nomellini* è invece un frammento originale e superbo di pittura veristica, una delle più belle opere del valente e personale pittore del sole.

Nella figura il *Gaudenzi* ama gli atteggiamenti composti di grazia attraverso un arte riflessa, e i grandi accordi di colori, mentre *Schiaffino* la bella facilità della penelleggiatura larga che contrasta con la minuzia del *Maragliano*, sorprendente riproduttore del vero in ogni suo particolare più minuto. La mostra personale del Maragliano ci ha dimostrato fin dove può giungere la perfezione imitatrice nell' arte della pittura, e i suoi ritratti hanno una verità di fisionomia che meraviglia. Anche il *Barabino* ha raggiunto con il ritratto del sig. Capurro un' opera significativa e si-



EUGENIO OLIVARI — Presso la fattoria

gnorile: così pure il *Klein* nel ritratto dal sig. Contardo è vigorissimo, *Guandalini* felice e forte nell'Auto-ritratto, il *Rappa* vigoroso come un buon scolaro del Grosso, il *Motta* ricercato come un pittore dei Saloni, il *Durante* sapiente per una tecnica accurata e completa.

«La partenza dei treni» del *Mazzei* è un quadro nuovo, felice di fattura e d'espressione, «le Melodie della Vita» e «l'Ave Maria» del *Baghino* rievocano con una forma accesa, le visioni d'amore, il suono delle campane, nelle valli, attorno alla casta maternità, mentre l'*Aicardi* nella sua bella opera, animata da un buon effetto di luce, sarebbe stato più efficace, se nel suo «Sinistro nella notte» non avesse accentuato, con un gestire teatrale, il dolore dei personaggi attorno al cadavere. Ma ai giovani è lecito peccare molto, quando essi vogliono tentare qualche cosa di nuovo, e l'errore buono è l'indice dello svolgersi della loro personalità artistica.

Nella scultura non presenta i grandi monumenti, ma in compenso piccole composizioni egregie, sia che appartengano ad artisti già noti, al *D'Albertis*, al *Del Bò*, al *Barzaghi*, all'*Orengo*, oppure a giovani come il *Selva* e il *Brozzi*.

Bassano ha una serie di nudetti femminili procaci; le donnine tengono dei simboli e perciò significano la *Sfingica*, la *Lucefora*, la *Conosciuta*. delicate visioni di *Rops* materiate.

Il *Rossi* nella mostra personale ci offre la sua anima molteplice, agitata ancora dai tentativi di ritrovare sè stessa nella grazia e nella dolcezza che traspare in certe sue opere, e che nella «Maternità» e nella «Pia de' Tolomei» si rivelano sicure.

Nel «Distacco» *Eugenio Baroni* presenta una intensa espressione di vita, un turbine di passioni che travolge che annienta. Lo scultore ha voluto nella serie degli «Erotici» per isolare completamente nello spazio il soggetto, sopprimere il classico appoggio, perchè comunque posate esse manifestino la loro espressione, perchè la linea ben chiusa e l'eccellente aspetto scultorio offrano mille inaspettate vedute, ben differenti da quelle usuali e preordinate a un piano o a un prospetto, o a un basamento. Questa piccola serie di opere grandi, nata all'ombra di un canto eroico, arde di passione, per quel senso indefinibile che dà il corpo umano nella sua viva continuità, quando non è rotto dall'impressionismo, quando è espresso in una tecnica salda, commossa, veloce,

sapiente, quando come in certi bronzetti greci, la forma non distrugge, con la sua fatica, la fiamma della creazione.

Qualche critico si è chiesto a quale soggetto d'uso pratico sono foggiate gli Erotici per muovere un appunto, ma egli dimenticava le statuette pompeiane, e in ispecial modo la grande massima, che l'arte non si prefigge mai simili scopi, quando essa non è decorativa e non faccia parte di un organismo.

Nessuno si è mai chiesto a che cosa servono i bozzetti di Ciffariello; se debbono figurare sopra un fascio di carte commerciali o sulle noterelle della domestica.

Gli « Erotici » sono un'opera a sè anche se non hanno una base monumentale, essi hanno il torto di avere per il pubblico e per la critica, un titolo troppo generico; di essere delle visioni lanciate nello spazio, passioni violente di tutte le anime; ma se lo scultore avesse voluto chiudere in un titolo comune il suo sogno, denominandolo con il tragico amore di Francesca, forse allora il piccolo bronzo, nel ricordo di un grande poema, avrebbe avuto il suo successo letterario. Gli Erotici

sono una pura creazione d'arte; ma se proprio si vuole asservirli alla vita, essi possono, sul tavolo da lavoro di chi ama le cose belle, di chi soffre e gode, fermare anche le carte, commentando, con lo sconforto, con la passione folle, la vita tranquilla dello studioso.

..

Il lettore maligno osserverà che io non ho trovato alcun difetto nelle opere esposte, che la parola mordace non mi è mai sfuggita dalla penna, per muovere certo un rimprovero alla mia dolce rassegna. Io ho cercato il buono dove esso si trova, in questa fioritura d'arte primaverile, sicuro di compiere maggiore fatica di colui che solo del male si pasce. Gli errori dell'umanità sono innumerevoli, e l'arte che riflette la vita non può quindi esserne immune, se non quando è la gelida figlia di una formula convenzionale, se non quando è accademica: allora essa è inutile per la Società.

Lascio la critica amara agli accademici capaci di correggere i divini errori di Michelangelo.

Orlando Grosso



SCULTORE BASSANO — Lucefora



L' ALLEGRA BRIGATA

Il giorno 6 maggio al Politeama Regina Margherita s'insediava una compagnia quale non s'era mai vista l'eguale.



L'organizzatore dell' "ALLEGRA BRIGATA",
(Studente Mario Baistrocchi).

Una compagnia scapigliata, indisciplinata che s'infischiava dei regolamenti teatrali, che aveva pochissimo rispetto per l'impresario..... americano. Il buon Achille Chiarella era stato dubbioso qualche tempo, se dare o non dare, il suo teatro in mano a tale novissima genia. Lo stesso impresario americano Baistrocchi gli aveva ispirato poca fiducia. Poi, s'era intromesso Rino Cesare Valdameri, questi se non altro assai noto per aver presieduto in centomila comitati. Fi-

nalmente il contratto fu steso e dopo un mese di prove, dopo mille fatiche del direttore Baistrocchi, "l'Allegra Brigata", operetta goliardica di Angelo Monici e Vincenzo Paltrinieri, su musica dello studente in medicina a Parma, Giuseppe Di Franco fu pronta pel varo. E il varo fu meraviglioso per eleganza di pubblico convenuto, bellezza di dame, entusiasmo di loggione, il così detto "palco di famiglia", in cui avevano preso posto tutti i "colleghi."

La première, come le altre rappresentazioni, i cui introiti andarono a beneficio dell'erigenda Cassa di previdenza Studenti poveri, ebbe un'immenso successo, il lavoro fu applauditissimo. Un concorso grandissimo di pubblico esaurì per tre sere il teatro e una quarta replica, a richiesta generale, fu la conferma migliore dell'incontrastato successo.

Anche le autorità, Prefetto, Sindaco, Senatori e Deputati, i professori con il Rettore intervennero alla 1.a serata in veste officialissima, ma ritornarono la 2.a e la 3.a in veste privata per soddisfare a un loro particolare desiderio. Il libretto contiene versi graziosi, canzoni "carmina *Imny*", dell'antica vita goliardica medioevale del Secolo XIV.

La musica facile, brillante, ha spunti di vera ispirazione lirica. Giuseppe Di Franco e Angelo Monici ch'assistettero

alle rappresentazioni furono soddisfattissimi degli esecutori, degli applausi e delle numerose chiamate alla ribalta.

Il Maestro Romolo Solari diede tutte



FIORA — Signorina Elsa Marion Viglieca

le sue giovanili energie, tutto il suo entusiasmo nel preparare lo spettacolo.

Buono, caro e compito Maestro! " Scusi eh! — Scusi? — Via con me! — Con me signori.... Scusino eh? — Con me!..... Con me!..... „ Così egli solea incitare i suoi allievi, durante le prove nell' ora dello sconforto..... I cori furono " lavorati „ con maestria dal Maestro Angelo Cicchiero, nominato ora per i suoi alti meriti: " Studente Onorario a Vita. „ Il ballo poi, una delle sette meraviglie, fu magnificamente addestrato dalla Maestra Signora Angiolina Razzeti. Il Cav. Davide Castelli, così bravo e così paziente, aveva avuto un bel d'affare ad insegnare la recitazione della prosa, ma, durante la rappresentazione, ognuno credette bene d'aggiungervi un pezzetto per conto suo, cosichè se le repliche fossero continuate, alla decima l'operetta sarebbe stata raddoppiata ed irriconoscibile dalla prima. Saviotti, l'Olderico della Maison Rouge, sentenziava " uno studente Universitario che si rispetti, deve saper far di tutto, ed esser anche spiritoso in scena, senza aver mai recitato! „ E con questa teoria giù ogni sera una filza di freddure, da far accaponire la pelle. Il capo armigeri Giovanni Ferrari, " risò reò „ preso dalla stessa malattia, una sera recitò con tale accento... toscano da ricordare benissimo Caracalla " quello dei passetti. „

Le prime parti erano così distribuite: Fiora, la signorina Elsa Marion Viglieca, che canta con voce bellissima, educata a buonissima scuola. Nella sua serata d'onore cantò con squisitissima grazia la "Gavotte dei baci„ sollevando vero entusiasmo. „ Peccato'..., diceva più d'uno,... tanti baci a vuoto! „ Renato fu il tenore Comm. Eugenio Nizza (a tempo perso studente in medicina) che possiede una voce intonata e simpatica. Aveva una parte invidiatissima per una certa scena, che termina in un duetto, e precisamente in bacio. — Marcello fu lo studente Domenico Macaggi, baritono dalla voce possente e con una padronanza di scena assoluta. Il Mensi, nella parte di Bonifacio, non avendo voce per cantare, disse la sua parte in prosa con una vèrve



IL CORPO DI BALLO

In alto da sinistra: a destra Studenti Sciaccaluga, Migone, Gancia, Benvenuto, Vernarecci - Seconda fila: Buriassi, Raineri, Bruzzo, Grasso, Galligani, Novaro, Palmieri, Ferrari - In basso: Gallo e Canessa.

straordinaria. Benissimo Novaro, l'araldo che doveva comparire a cavallo, se questi non si fosse rifiutato di entrare in palcoscenico. Buoni i bassi: Capporini, Frate Macario, e Ramella, l'oste della Taverna del Rospo Volante. Il Ramella... che non è poi Ramella, nasconde il vero esser suo sotto un pseudonimo, per timore che essendo laureando in medicina, i clienti non abbiano più fiducia in lui! Ed ancora bravissimi il giullare Tito Cogliolo, uomo notissimo nel campo allegro universitario, studente in legge a pieni voti, fabbricatore di couplets indovinatissimi e il basso Attilio Olivieri nella parte di Principe Legato. Così detto forse perchè nel 2° atto deve rimanere per tutto il tempo legato su di una sedia come il solito volgarissimo salame. Povero Principe! Che ne avete fatto del vostro manto di ermellino parlato, e della vostra scorta d'armigeri che facevano piangere?

Dove siete ora, o fierissimi guerrieri, che in quella sera che il vostro Principe vi comandò il "Presentatt'arm!", rimaneste con l'elsa in mano (l'elsa della spada s'intende, non la prima donna) perchè il vestiarista vi aveva fornito delle durlindane di cartone?

Dove siete fieri goliardi, e perchè non passeggiate sotto i portici nei vostri costumi medioevali, Jamone, Solari, Astengo Montale, Contardo, Rossi, Grisolia, Gaffurri, Galligani, Oltolini, Palladino, Soleri, Malagamba, Gandini, Bidone, Comba, Zuccardi Merli, Cusa e ancora Caviglia Jannacci, Gherzi, Ricci, Migone Garbarino, Zunino, Isotta, Talarico, Colombaro?

O armigeri Salvarezza, Strazza, Goslino, De Barbieri, Sobrero, Guala, Bertelli?

Perchè non cantate più di bere Macon e Chablis, nelle coppe spumanti, ficcando invece il naso nei "lumetti", rossi, che la spilorceria dell'impresario gabellava



IL GIULLARE (Studente Tito Cogliolo)

al pubblico, al buon pubblico, per tazze di purissimo cristallo?

Che fate o meraviglioso Predazzi, più comunemente conosciuto col nome di Patatina, che avevate lavorato e camminato tanto, coadiuvato dall'imponente Caviglia, Canessa, Astengo, Rossi, Frati, Paladino? E voi troppo serio Fiaccarini, esperto finanziere amministratore di tutta la baracca cogli eleganti controllori alla porta Maineri, Magnani e Mancini, e voi gesticolante Lotti, e voi messer Sartoris, come vi ostinavate a dire? Dove sei o insigne Mario Vassallo, modesto ma valoroso aiuto sotto le vesti di suggeritore?

Dove siete, o care donnine, o bellissima (o bellissimo?) Ricci Mario che come studente d'ingegneria non so se vagliate un fico, ma come forosetta decollettata siete adorabile, o Dallerà che per poco non fate commettere una sciocchezza a quel critico del Secolo XIX, il simpaticissimo Striglia, o Pezzali, colla vostra aria di balia asciutta?.....

E voi, deliziose ballerine, che avevate rubato la biancheria alla padrona di casa per essere più in carattere, (o nell'attesa di qualche miope che vi pagasse da cena?) che danzavate con tale precisione, che tutti i critici, compreso Panseri, il terribile, ed Elena, ne furono stupiti? Voi Bruno Galligani, ingegnere forse detestabile ma ballerina graziosissima, col vostro ballerino Novaro, Dallaguda dalla pelle bianchissima e dal sorriso irresistibilmente seducente, col vostro ballerino Canessa che con quel costume sembrava un domatore di belve, Palmieri Arnaldo, Cristoforo Ferrari, donne formose e piacenti coi vostri elegantissimi dami Filippo Benvenuto che conquistava mezzo teatro, lasciando l'altra metà a Vernarecci; Bruzzo cara e bruna bambina, finchè tacevate, con Grasso; Gallo dall'aspetto dolcissimo con Sciaccaluga, Razzeto, simpatica figliuola, con Gancia l'uomo messo appositamente per far pendant al naso di Vernarecci, Buriassi dalle movenze

BONIFACIO — Rector dei Goliardi Provenzali
(Studente Enrico Mensi)

..... sensazionali con Raineri, che per di più ebbe la costanza di suggerire il prologo.

Ed ancora una parola per Voi, cara

anch'esse tutte salvate dagli sguardi indiscreti degli attori?

" Ma stasera, diceva loro Baistrocchi



Un goliardo con la fanciulla del cuore!
Studenti: Sandro Canessa e Mario Ricci.

Susannina, che essendo dopo la prima donna, l'unica vera ed autentica, avevate una parte assai facile in scena, ma una difficilissima dietro le quinte a salvarvi dagli omaggi forse troppo espansivi di chi voleva ringraziarvi d'averlo truccato tanto bene.

Dite; vi siete sempre salvata?.....

E le graziose signorine genovesi che hanno sempre affollato il teatro si sono

nel prologo, geniale crezione del fiero Sandro Canessa, il goliardo si presenta a voi in nuovo aspetto sotto la veste di attor lirico.

" Voi intenditori di musica apprezzatelo o compatitelo !

" Voi belle signorine sorrideteci ed applaudite. Pensate : sono cento studenti, cento giovani, cento mariti ! „

E le signorine applaudivano il prologo detto con arte e disinvoltura, binoccolavano il dicitore, elegantissimo nel frak nuovo fiammante, esumato fresco fresco per l'occasione poche ore prima dal Monte di Pietà.....!

gurio viene spontaneo: che i simpatici go-liardi si radunino nuovamente un'altr'anno, combinino qualch'altra diavoleria, e ci facciano divertire. Baistrocchi riprenderà le redini del governo, i suoi compagni muteranno panni: la Signorina Elsa Marion non



OLDERICO de la MAISON ROUGE — (Studente Guido Saviotti)
(Fotografie concesse gentilmente dal Sig. Redolfi Luigi).

Dopo di che, che cosa aggiungere? Nulla; l'Allegra Brigata è passata; di essa non rimane che l'indimenticabile ricordo, ma l'au-

si chiamerà più Fiora; ma che importa? Sarà sempre una bella figliuola.....

Golla 1913



Direzione del Gas di Genova

Deposito Apparecchi Largo di Via Roma

Si fanno impianti completi per illuminazione e riscaldamento con estinzione dell'importo a rate da 6 a 12, 24, 36 mesi.

Il deposito è assortito di cucine miste a gas carbone e coke da sostituirsi ai comuni banchi di cucine in muratura — scaldabagni di tutti i sistemi — caloriferi — vasche da bagno — fornelli di tutti i tipi e dimensioni — scaldavivande — scaldapiatti — becchi speciali per caldaie — tostini da caffè — lisciviatrici — sterilizza-

tori — scaldacqua automatici — forni per smaltatura — bunsen per laboratorio — lampade a fiamma rovesciata o dritta — lampade per esterno da 300, 600, 1000 candele consumo minimo luce, bianco solare — Reticelle vere Auer durata massima, massimo rendimento di luce, etc.

Preventivi gratis a richiesta. Prezzi di vendita al prezzo di costo.

Specialità in cucine per alberghi, conventi congregazioni, asili e scuole.



USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominate AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile.



Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Anonima Ligure Trasporti Automobili **Fiumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CIGAGNA e Comuni intermedi.

(ORA ESTATE — 1° Maggio 1913)

Partenza da RECCO per USCIO, ore: 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —
Arrivo a RECCO " : 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore: 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —
Arrivo a USCIO " : 7,25 — 13,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'**ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA"**, diretto dai Coniugi Fissore Bardellini, a prezzi modici, e si è sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

**STABILIMENTO
D'INCISIONI**



Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI:

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguisciono provviste per bordo



Deposito Armi ed Articoli per Caccia

Specialità in Cartucce cariche

**CANEPA LUIGI
GENOVA**

Via Canneto Curto, 42 r.

L' Amministrazione della Rivista

La Liguria Illustrata

(Via David Chiossone, num. 6 p. n.)

***Sarà grata a chi le farà pervenire,
contro rimborso del prezzo :: :: ::***

di cent. 50

le copie del primo numero

(Gennaio 1913)

Completamente esaurito



LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di **AMEDEO PESCIO**

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

LA LIGURIA ILLUSTRATA



è stampata dallo

Stab. Tip. Successo

Via David Chiossone, 6 p. p.

GENOVA

che eseguisce

qualunque genere di lavori artistici e commerciali

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo